

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

V

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, ONOREVOLE GUIDO BODRATO, SUGLI INDIRIZZI DEL GOVERNO NEI SETTORI DI COMPETENZA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALBERTO PROVANTINI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i>	3
Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sugli indirizzi del Governo nei settori di competenza:	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i>	3, 12, 20, 41
Balestracci Nello (gruppo DC)	28
Bodrato Guido, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i> ..	3, 35
Corsi Hubert (gruppo DC)	35
Donazzon Renato (gruppo comunista-PDS)	20, 22
Fiandrotti Filippo (gruppo PSI)	24, 26, 31
Napoli Vito (gruppo DC)	29, 31
Provantini Alberto (gruppo comunista-PDS)	12
Ravaglia Gianni (gruppo repubblicano)	17, 20
Righi Luciano (gruppo DC)	13
Rojch Angelino (gruppo DC)	26, 35
Sanese Nicola (gruppo DC)	22
Scalia Massimo (gruppo verde)	16
Strada Renato (gruppo comunista-PDS)	32

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo democristiano ha chiesto che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante la ripresa audiovisiva a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sugli indirizzi del Governo nei settori di competenza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato onorevole Guido Bodrato, sugli indirizzi del Governo nei settori di competenza.

Colgo l'occasione di questo primo intervento del ministro Bodrato in Commissione, per dargli il benvenuto ed augurargli un proficuo lavoro anche se, negli ultimi tempi, è diventato difficile trovare motivi di conforto per la nostra iniziativa legislativa e per quella del Governo. Pur tuttavia, credo che lo spirito dell'audizione sia non quello di assecondare gli allarmismi e le difficoltà emergenti da un'informazione non sempre puntuale sugli avvenimenti, ma quello di svolgere fino in fondo il nostro dovere. Sono convinto che ciò valga anche per il ministro e pur di fronte alle difficoltà ed alle incertezze, abbiamo deciso di proseguire i

nostri lavori per corrispondere alle aspettative del paese e per adempiere alle nostre responsabilità. Augurando ancora buon lavoro al ministro, gli cedo subito la parola.

GUIDO BODRATO. *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Ringrazio il presidente e la Commissione per la cordialità di questo incontro e desidero assicurare che sono anch'io consapevole della particolare difficoltà del momento che stiamo vivendo e del tempo limitato che, in ogni caso, abbiamo a disposizione, da cui deriva la necessità di individuare le scelte cui dedicare l'attenzione prioritaria del Governo e del parlamento.

Sono anche consapevole del fatto che il sistema produttivo italiano sta attraversando una fase di difficoltà che presenta caratteristiche che non possono essere considerate soltanto congiunturali. Con riferimento al 1990, la nostra situazione si inquadra in un contesto internazionale che, se riferita alla media dei paesi OCSE, manifesta da parte del nostro paese un differenziale negativo rispetto alla crescita del prodotto interno lordo, al tasso di inflazione, al tasso di disoccupazione e, soprattutto, al livello del disavanzo pubblico, come del resto risulta anche dall'indagine conoscitiva promossa da questa Commissione. Vi sono, certo, alcuni paesi dell'OCSE, tradizionalmente classificati tra i paesi industriali che presentano situazioni più difficili della nostra, ma credo sia corretto confrontarci con sistemi economici con i quali dobbiamo competere e dai quali provengono le sfide più impegnative.

Ad una modesta crescita complessiva si è accompagnata nel 1990 una riduzione

della capacità competitiva della nostra industria, con una crescente marginalità della presenza italiana nei settori tradizionalmente di punta e con una sempre maggiore difficoltà a mantenere le posizioni acquisite nei settori tecnologicamente maturi. Le difficoltà attuali (soprattutto con la scadenza del 1993 che si avvicina ed alla quale dovremo dedicare crescente attenzione) dell'industria automobilistica, dell'industria chimica, dell'informatica, dell'elettronica e dell'industria tessile testimoniano una situazione di precarietà che richiede di essere considerata con attenzione per poter essere superata.

La crescente internazionalizzazione delle imprese, accompagnata da fenomeni di progressiva concentrazione, trova il nostro sistema produttivo più debole in termini relativi rispetto ai più agguerriti concorrenti europei, americani e giapponesi. Credo che gli onorevoli colleghi sappiano (le notizie quotidiane ci sollecitano una particolare attenzione in questa direzione) che soprattutto la presenza dell'industria giapponese si fa, sul mercato europeo, sempre più forte. Vorrei dire subito che, a causa di queste presenze extraeuropee, per molti aspetti si sta indebolendo la definizione di « impresa europea ». Voglio cioè dire che numerosi paesi interessati ad un processo di industrializzazione, ossia a nuovi investimenti, o in qualche modo caratterizzati dal dominio di una cultura economica ancorata ad una concezione libero-scambista direi quasi di tipo dottrinario, guardano più con interesse che con timore alla presenza delle industrie americane e giapponesi. Credo si tratti di una riflessione che dobbiamo avere ben presente e che certamente potrebbe creare, come sta creando, qualche difficoltà soprattutto all'industria francese ed a quella italiana; un po' meno, invece, a quella tedesca, grazie alla forza dell'economia della Germania e della sua moneta, nonché alla capacità espansiva del suo sistema industriale.

Presso questa Commissione si è già notato come l'accelerazione in Europa dei processi di fusione ed acquisizione, a partire dal 1987 e con una vera esplosione

nel 1989-1990, abbia visto i grandi gruppi italiani meno aggressivi a livello internazionale, se è vero che, come ha notato il professor Bianchi, « le acquisizioni all'estero rimangono la metà delle acquisizioni dei paesi stranieri in Italia ».

D'altro canto, il sistema delle piccole e medie imprese, che esercita tuttora un ruolo rilevante nell'economia italiana, rivela punti di debolezza che sono stati considerati con grande impegno da questa Commissione nella fase di elaborazione ed approvazione della legge per la piccola impresa.

Credo che il rischio di quella che, un po' enfaticamente, potremmo chiamare « deindustrializzazione » possa essere considerato concreto, anche se il nostro è uno dei paesi europei meno deindustrializzati, essendo caratterizzato certamente da profondi squilibri di ordine territoriale, ma, dal punto di vista della struttura produttiva, dotato di un sistema che conserva una notevole rilevanza. In parallelo con questo rischio per l'industria non vi sono indicazioni adeguate di un forte sviluppo nei servizi di mercato. D'altra parte, anche l'esperienza di paesi che lungo questa strada si sono mossi prima di noi, pensiamo in particolare agli Stati Uniti, dimostra come i servizi di mercato non possano compensare la deindustrializzazione: tali servizi hanno bisogno di un forte contesto industriale per diventare trainanti e per produrre un attivo nella bilancia con l'estero. Quindi lo sviluppo del terziario, che pure comporta una relativa riduzione dell'incidenza del sistema industriale, si realizza pienamente ed è sano e consistente quando si accompagna ad un più generale processo di trasformazione che certo non porta alla cancellazione dell'impresa industriale. In ogni caso, giova considerare che anche nel settore dei servizi ha avuto inizio una penetrazione di multinazionali europee che pongono problemi nuovi in alcuni comparti dello stesso sistema distributivo. Chiunque di noi abbia rapporti con le associazioni che operano in questo comparto sa che tale presenza ha sollevato anche qualche preoccupazione. Tali

preoccupazioni non devono indurci a frenare un processo di modernizzazione di queste attività, ma non possono neanche essere ignorate del tutto.

In sintesi, si può affermare che insufficienze nel processo di internazionalizzazione, di ricerca e di innovazione — anche per dimensioni non competitive in alcuni settori —, nonché la situazione del disavanzo pubblico e del tasso di inflazione nell'ambito di un tasso di cambio non adattabile, pongono problemi seri di politica economica e di politica industriale.

Una seconda riflessione riguarda la politica industriale, che è probabilmente la materia più rilevante e più impegnativa per il Ministero dell'industria, anche se, come sottolineerò meglio in seguito, non intendo certo dimenticare che la denominazione stessa del Ministero è più complessa, comprendendo anche il commercio e l'artigianato. I problemi posti all'industria italiana dall'attuale fase di congiuntura internazionale richiedono, dunque, un'adeguata politica industriale, ma ci inducono anche (e desidero insistere su questa considerazione) a riconoscere che la politica industriale è sempre più condizionata — e qualche volta può addirittura esserne travolta — da una più generale politica economico-finanziaria e inoltre, se la riferiamo alla sua dimensione nazionale, è sempre più condizionata dal livello europeo. La prima osservazione che si può fare è, infatti, che i soggetti istituzionali in grado di incidere direttamente sul sistema delle imprese sono molteplici e non sempre appaiono tra di loro coordinati. A questo proposito, potrei sottolineare come lo stesso strumento rappresentato dal CIPI, in qualche caso, non risponda più in modo adeguato a tale esigenza di coordinamento.

Un'ulteriore considerazione concerne gli effetti che sul sistema produttivo esercita la politica economica generale nelle sue diverse articolazioni: politica finanziaria e fiscale, politica della ricerca, politica del lavoro, politica della formazione delle risorse umane, politica dell'ambiente (che, come vedremo in seguito, rappresenta anche una sfida per la poli-

tica industriale); infine, la domanda pubblica, con la promozione e la definizione di grandi progetti di investimento infrastrutturali.

Avrete certamente seguito le discussioni in corso negli ultimi giorni con riferimento alla manovra economica. Al riguardo, non mi sembra casuale il fatto che negli incontri della delegazione governativa con le associazioni di categoria e le organizzazioni sindacali sia stato posto in evidenza l'interesse di ogni settore di attività per la politica fiscale, la politica della ricerca, i problemi del lavoro e così via.

In sostanza, ognuno di questi settori di impegno incide spesso sulla strategia delle imprese industriali assai più di quanto non incidano alcune decisioni tradizionalmente riferite in modo più specifico alla politica industriale. Si tratta di un fatto del quale dobbiamo renderci conto. Infatti, se non si riesce a dare coerenza a queste politiche, si possono attuare interventi contraddittori tali da rendere assolutamente marginali decisioni che a volte richiedono lunghi dibattiti e difficili elaborazioni legislative da parte di questa o di altre Commissioni.

Da tale osservazione consegue, per quanto mi riguarda in qualità di ministro dell'industria, la constatazione in base alla quale è necessario che il dicastero di cui sono titolare trovi la capacità di esprimersi sul complesso delle iniziative di politica economica, almeno per la parte che riguarda i settori produttivi posti (per usare un linguaggio arcaico) sotto la sua tutela.

Un'ulteriore osservazione di carattere generale mi induce a riconoscere che è necessario tenere conto delle recenti e sempre più severe pronunce della Commissione della Comunità europea, che impongono alcune riflessioni sul modo di condurre la politica industriale nonché sull'ambito di discrezionalità di cui gode la stessa Commissione della CEE.

Certamente, da parte italiana siamo incorsi a volte in alcune ingenuità; ritengo anzi che la Commissione sia al corrente di come in altri paesi interventi

riferiti all'economia industriale e ai sistemi produttivi si attuino (a causa della diversità di quei sistemi) con minore trasparenza rispetto a quanto accade spesso nel nostro paese mediante disposizioni legislative.

Non vi è dubbio, tuttavia, che anche l'azione della CEE a tutela della concorrenza finisce, per il modo in cui è condotta, col difendere spesso le posizioni più forti e le attività in essere a discapito di quelle potenziali e future.

In tale contesto, una impostazione troppo rigida, a volte addirittura scolastica, rischia di essere ben lontana dalle politiche condotte in concreto dai paesi più significativi a livello industriale. Si pone, comunque, il problema di dare completa attuazione al trattato istitutivo della CEE sostanzando le attribuzioni conferite alla Commissione dall'articolo 92 con gli indirizzi previsti da parte del Consiglio dall'articolo 94. Ciò al fine di impedire discrezionalità o incoerenze e soprattutto di rendere più trasparenti e oggettive le direttive provenienti dalla comunità.

Fino ad oggi, a livello europeo è stata accantonata la questione relativa ad una migliore definizione delle procedure che precedono l'emanazione delle direttive della CEE. Ritengo tuttavia che, proprio per la crescente importanza di queste decisioni e per il fatto che sempre più i problemi di strategia industriale vengono affrontati a questo livello, diventi in qualche modo necessario insistere con maggior forza su questo punto.

Comunque, non vi è dubbio che l'integrazione europea ponga problemi di coerenza della legislazione nazionale con gli indirizzi comunitari.

Giova per altro considerare che la dimensione del mercato unico europeo offre nuove opportunità anche con riferimento a taluni grandi progetti settoriali, come si è notato anche nel corso dell'ultima riunione dei ministri dell'industria della Comunità, in particolare a proposito dei settori dell'informatica e dell'elettronica, che hanno richiesto un dibattito molto impe-

gnativo e la definizione di una prima risoluzione, sia pure di ordine ancora generale. Lo stesso, a mio avviso, accadrà tra non molto in riferimento all'industria automobilistica.

In questo quadro, occorre individuare innanzitutto il ruolo del Ministero dell'industria e, in secondo luogo, lo spazio per eventuali politiche settoriali.

Circa il primo problema, sembra necessario ribadire che il Ministero non può non essere un interlocutore ascoltato per tutte le iniziative e i provvedimenti in grado di influire sul sistema produttivo nel suo complesso, essendo indispensabile un unico punto di osservazione e di iniziativa per attuare interventi coerenti ed efficaci.

Per quanto concerne le politiche settoriali, giova considerare che esse possono avere uno spazio, con dimensioni che acquistano rilevanza diversa in funzione del ruolo che il settore produttivo esercita nel sistema nazionale.

Ritengo che sia opportuno, a questo punto, riprendere ed approfondire, con riferimento ad alcuni problemi che stanno diventando di particolare attualità, la questione dei rapporti con la CEE. Quest'ultima, infatti, ha assunto recentemente iniziative di censura in ordine alla gestione della REL, all'Ente per la cellulosa e la carta ed alla cartiera di Arbatax.

Per quanto riguarda, in particolare, l'Ente per la cellulosa e la carta, la CEE ha dichiarato contraria alle norme della concorrenza l'esazione del contributo sulla carta e la cellulosa importate e l'esenzione del medesimo per la carta esportata. Sappiamo bene che l'ente in questione rappresenta, nel nostro ordinamento, il residuo di una fase corporativa ormai molto lontana.

Comunque, questa decisione comunitaria trova riscontro nell'impostazione del disegno di legge di riforma dello stesso ente, già presentato alla Camera dei deputati dall'onorevole Battaglia. Da parte mia, ritengo che, per corrispondere pienamente alle richieste della CEE, sarà necessario introdurre in quel provvedimento alcuni emendamenti volti a far rispettare

le scadenze temporali fissate dalla Comunità economica europea.

Relativamente alla procedura di infrazione riguardante la cartiera di Arbatax, credo che vada ricercata una soluzione nell'ambito della strumentazione offerta dalla legislazione per il Mezzogiorno. Si tratta di una questione certamente non facile, in quanto per alcuni aspetti già in passato la decisione di intervenire a sostegno di questa attività è stata adottata facendo riferimento a quella legislazione.

Comunque, il profilo censurato dalla CEE riguarda le modalità dell'intervento pubblico realizzato attraverso le società controllate dall'Ente cellulosa. A nostro avviso, tuttavia, non si può mettere in discussione un'iniziativa di ristrutturazione di un'azienda localizzata in una regione (la Sardegna) che rientra sicuramente nei parametri fissati per l'ammissibilità delle politiche di sviluppo regionale.

Un discorso più complesso è quello relativo alla REL; mi sembra, infatti, che in questo caso l'atteggiamento della Commissione abbia rivolto un'eccessiva attenzione alla modalità degli interventi realizzati dalla finanziaria pubblica rispetto al provvedimento legislativo nel suo complesso, perdendo di vista la rilevanza della politica settoriale che ne ha rappresentato il presupposto. Mi pare infatti che l'elettronica di consumo debba essere oggetto di una politica di settore anche a livello comunitario (è questo il senso della risoluzione sulla quale ha lungamente discusso il Consiglio dei ministri dell'industria che ho prima ricordato), così come avviene per altri settori ritenuti tecnologicamente strategici per l'industria della Comunità. Quindi, ci auguriamo che questa posizione, così fortemente critica per una politica nazionale, possa essere riconsiderata, riconoscendo che si è trattato, nella sostanza, in un passato ormai lontano (occorre preoccuparsi per questi ritardi) di una decisione corrispondente alle stesse preoccupazioni cui si ispira attualmente la politica decisa a livello comunitario.

Credo di dover dedicare, anche per la qualità che contraddistingue l'odierno dibattito, qualche rapida considerazione alla politica delle privatizzazioni visto che i settori nei quali si realizzerà nonché le modalità e le procedure che verranno adottate potranno rappresentare un momento significativo anche con riferimento alle questioni della politica industriale.

La privatizzazione va condotta con particolare coerenza, senza che l'obiettivo, diciamo così, « di fare finanza » sia l'unico preso seriamente in considerazione. La scelta dei settori e delle aziende da privatizzare deve seguire criteri precisi e dovrà tener presente anche l'esistenza o meno di una situazione di mercato di tipo concorrenziale e la prospettiva realistica che i privati possano sostenere anche in futuro lo sviluppo delle imprese interessate.

A me pare che la privatizzazione degli enti e delle imprese operanti in regime di « monopolio legale » richieda una riflessione supplementare. In questi casi bisogna evitare che la creazione di un azionariato di minoranza finisca con l'essere un'operazione artificiosa. Pertanto, sarebbe forse più opportuno studiare altre forme di associazione del risparmio dei privati, meno vincolante dell'azionariato di minoranza ed ugualmente capaci di spingere queste attività ad una maggiore efficienza.

Oltre alla scelta dei settori da privatizzare, hanno rilievo fondamentale le procedure adottate per la cessione ai privati delle azioni; credo che le esperienze straniere possano fornirci utili suggerimenti, se vogliamo che le privatizzazioni diventino un'occasione di sviluppo della « democrazia economica » e di superamento dei vincoli prodotti nel tempo da processi di chiusura e di burocratizzazione di alcuni comparti ed attività; e non un ulteriore capitolo di concentrazione del potere economico, senza che ne derivino reali vantaggi per il sistema economico nel suo complesso e nemmeno per la maggioranza delle imprese che operano in tale sistema.

Potranno altresì venire spunti interessanti, a questo fine, dalle conclusioni della Commissione ministeriale costituita dal ministro Battaglia per la riforma dell'ENEL, presieduta dal professor Andrea Manzella, e da quella per la riforma dell'INA, presieduta dal professor Gustavo Visentini, oltre che dalla Commissione del Senato che sta svolgendo proprio in questi giorni un'importante indagine in funzione di un provvedimento legislativo al suo esame.

Vengo ora al problema della proposta di legge, già approvata da questa Commissione ed attualmente in discussione presso il Senato in sede legislativa, relativa alle piccole imprese. L'attenzione allo sviluppo dell'artigianato e delle piccole imprese è una costante nella discussione sulla politica industriale del nostro paese, che mi pare si qualifichi in due momenti essenziali, cioè in una politica volta a favorire la nascita da nuove imprese ed insieme in un'altra tesa a garantire la crescita dimensionale delle piccole imprese. Entrambi questi momenti sono importanti per assicurare che il sistema produttivo continui ad essere alimentato da nuove capacità imprenditoriali e che i nuovi protagonisti siano in grado di affrontare la concorrenza sempre più connessa con la realizzazione del mercato unico europeo e con le trasformazioni che si stanno realizzando anche a livello di sistemi nazionali.

In questo senso, la proposta di legge recentemente approvata dalla Camera risponde ampiamente a tali finalità; credo si debba riconoscere che eventuali modifiche migliorative a questo testo potranno certamente essere apportate dal Senato e, ed avendo ascoltato la relazione introduttiva che ha avviato il dibattito, ritengo di poter dire che la volontà esplicita della Commissione dell'altro ramo del Parlamento è di procedere ad una rapida approvazione senza ritardare in alcun modo l'entrata in vigore del provvedimento. Credo anche di dover affermare, con riferimento alle osservazioni ed alle preoccupazioni che ho svolto prima, che riteniamo coerenti gli indirizzi in esso conte-

nuti con quelli che emergono a livello della CEE, anche se abbiamo notizia di qualche rilievo in questa direzione; non possiamo però dimenticare che, proprio nelle ultime settimane, il Consiglio dei ministri cui mi sono riferito in precedenza ha votato una risoluzione che propone una politica a sostegno dell'artigianato e delle piccole imprese anche a livello europeo. Mi sembra quindi contraddittorio con tale orientamento che, nel momento in cui si realizzano politiche che hanno il medesimo indirizzo, emergano censure nei confronti di queste decisioni legislative.

È inoltre necessaria — ecco la nuova frontiera alla quale mi sono riferito nella parte introduttiva della mia sintetica relazione — una valutazione serena e costruttiva della complessa normativa in atto in materia ambientale ed anche delle nuove iniziative che si stanno delineando con rilevanti impatti sugli investimenti industriali e sulla stessa possibilità di competere di alcuni nostri comparti produttivi. La necessità di fronteggiare situazioni di emergenza ha fatto produrre una legislazione che può risultare in alcuni casi di difficile attuazione, almeno in relazione agli strumenti amministrativi disponibili ed all'esperienza della nostra organizzazione centrale e periferica. Vi è però tutta la disponibilità a favorire il passaggio dalla fase diciamo così « pionieristica » a quella del consolidamento e della definizione di una rigorosa legislazione a tutela dell'ambiente, allineata con quella esistente nei più progrediti paesi della CEE. A questa politica il Ministero dell'industria intende partecipare attivamente. Contributi significativi potranno venire dalla commissione ambiente-industria costituita con decreto congiunto dei due Ministeri, la quale si è già impegnata in particolare sulla tematica dello « sviluppo sostenibile » (cioè dello sviluppo industriale compatibile con la salvaguardia dell'ambiente). So che è stato avviato un impegnativo confronto su strumenti che hanno anche un rilevante contenuto fiscale, ma devo dire che non mi pare facile ricondurre questo dibattito molto

impegnativo all'interno di decisioni che riguardano una manovra congiunturale.

Delle varie leggi di incentivazione finanziaria all'industria operanti a livello nazionale sono oggi attive soltanto la legge 17 febbraio 1982, n. 46, istitutiva del Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica, e la legge 24 dicembre 1985 n. 808 per le industrie operanti nel settore aeronautico. Occorre che non siano bloccati i meccanismi di funzionamento di queste due leggi per mancanza di mezzi finanziari o per indisponibilità di quelli esistenti. A tal fine è augurabile che, per quanto riguarda la legge n. 808 sia rapidamente approvato il disegno di legge che utilizza gli stanziamenti della legge finanziaria per il 1990; mentre per la legge n. 46 è in corso di accertamento la possibilità di far riaffluire al Fondo la quota riservata al Mezzogiorno e non utilizzata, senza la quale si sarebbero esaurite le risorse finanziarie.

Le legge 9 gennaio 1991 n. 9 e n. 10 danno al Governo gli strumenti per la realizzazione del Piano energetico nazionale, e ben la conoscete, avendo concorso alla loro approvazione. L'Amministrazione è attualmente impegnata ad emanare i numerosi e complessi provvedimenti regolamentari ed attuativi previsti dalle due leggi. Anche se la legge prevede un rafforzamento delle strutture ministeriali, è ben difficile che esso possa avvenire in tempo utile per supportare della necessaria strumentazione il Piano nel suo periodo di attuazione (1991-1993). È in corso l'aggiornamento del PFN, che potrà essere predisposto per la scadenza naturale (luglio 1991).

Nel settore energetico vi sono alcune scelte strategiche che occorre considerare con molta attenzione. Per motivi ambientali è sempre più forte la richiesta di impiego di metano, al posto di altri combustibili più inquinanti, nelle centrali termoelettriche. Questa richiesta comporta una disponibilità crescente di metano, che non può essere assicurata con le attuali infrastrutture di trasporto (metanodotti), anche perché non appare opportuna un'eccessiva concentrazione degli ap-

provvigionamenti, per ragioni di politica generale che si intrecciano, talvolta, con questioni di politica internazionale.

Si rende quindi necessario ipotizzare una sostanziale crescita del rifornimento a mezzo nave, creando i necessari impianti di gassificazione del prodotto trasportato allo stato liquido. Occorre naturalmente verificare l'accettabilità sociale dell'installazione di tali impianti in prossimità delle maggiori centrali termoelettriche. Il metano, nei grandi impianti di produzione, si aggiunge al combustibile carbone, senza poterlo sostituire completamente. L'installazione e lo sviluppo di impianti di riduzione dell'impatto inquinante derivante dall'impiego del carbone resta pertanto una delle priorità assolute per l'attuazione del PEN, così come non va trascurato l'impegno per ridurre le emissioni inquinanti dei derivati petroliferi. Sulla base di tali indicazioni, stiamo affrontando i problemi di autorizzazione alla costruzione o all'ammodernamento di centrali termoelettriche, in particolare quelle di Gioia Tauro, Brindisi, La Spezia, Vado Ligure e Montalto di Castro.

Recenti istanze parlamentari richiamano l'attenzione sugli sviluppi della ricerca sul « nucleare intrinsecamente sicuro ». Non possiamo essere disattenti di fronte a così importanti indicazioni, anche se dobbiamo avere ben chiaro che si tratta di ipotesi attinenti l'attività di ricerca e sviluppo e non ancora quella produttiva. La messa a disposizione di risorse va quindi graduata con il procedere della sperimentazione, senza ricadere nelle passate esperienze di programmi di realizzazione di prototipi, durati venti anni e finiti solo in forza dell'abbandono dell'opzione nucleare. Sarà condotto ogni sforzo per verificare la possibilità di associare *partners* di altri paesi a queste iniziative di ricerca e di sviluppo. In una prospettiva di più lungo periodo, senza perdere però tempo prezioso, credo debba continuare la presenza italiana nella ricerca relativa alla fusione nucleare, utilizzando le risorse stanziare (anche su decisione della Commissione) per il progetto IGNITOR.

Il disegno di legge di riforma dell'E-NEA, approvato dal Senato e ora all'esame della Commissione, contiene formulazioni fortemente innovative dal punto di vista sia dei settori di attività sia dei modelli organizzativi. Ritengo possibile, anche nel caso sia necessario emendare il testo del Senato, concludere rapidamente l'*iter* del provvedimento.

Il Governo, pertanto, sollecita questa Commissione ad agire con lo stesso impegno e lo stesso obiettivo garantito dalla Commissione del Senato per il provvedimento sulle piccole imprese.

In questa legislatura è proseguito il processo di ammodernamento della normativa riguardante il settore distributivo. Dopo l'approvazione della legge 28 marzo 1991 n. 112, che riforma la disciplina del commercio ambulante, è auspicabile che completi rapidamente il suo *iter* il disegno di legge sui pubblici esercizi, già approvato dalla Camera. Sono inoltre in corso provvedimenti di rifinanziamento delle leggi di agevolazione al settore, utilizzando gli stanziamenti delle leggi finanziarie per il 1990 e 1991. Mentre auspico un rapido utilizzo degli accantonamenti per il 1990, posso assicurare una sollecita presentazione alle Camere del disegno di legge, ora al « concerto » di altri ministeri, relativo agli stanziamenti 1991, pari a 521 miliardi, destinati al rifinanziamento della legge 28 febbraio 1986 n. 41, relativamente ai centri commerciali all'ingrosso ed ai mercati agroalimentari all'ingrosso.

Da un primo esame dello stato di attuazione dell'articolo 3 della legge n. 121 del 1987, recante agevolazioni finanziarie all'acquisto di bilance (mi riferisco soprattutto ad una sollecitazione pervenuta in questi giorni da parte dell'onorevole Sanese, ma che ho sentito riecheggiare nei convegni della Confesercenti e della Confcommercio) emerge un'estrema difficoltà a dar corso, in tempi ragionevoli, in base alle procedure previste ed all'incidenza di leggi che hanno come obiettivo la difesa dell'ordinamento economico dagli inquinamenti mafiosi, alle numerosissime domande pervenute. Saranno proposte snellimenti procedurali, eventualmente

anche attraverso la trasformazione del contributo in altra formula agevolata, in modo da rendere praticamente automatico il conseguimento del beneficio. Stiamo studiando tale problema anche perché occorre trovare il modo per evitare che legislazioni sostenute da tutti per i loro obiettivi siano non utilizzabili per difficoltà che emergono dall'esperienza, dall'intreccio con altri provvedimenti legislativi o dall'inefficienza delle strutture amministrative.

In una prospettiva di medio periodo, mi sembrano da condividere le proposte della Commissione per il riesame della normativa di incentivazione al commercio, in particolare per quanto attiene alla ridefinizione delle iniziative agevolabili che dovrebbero essere caratterizzate da significativi elementi di innovazione.

Le camere di commercio hanno vissuto un originale processo di autoriforma, segnato dal raggiungimento della totale autonomia finanziaria e dal rilancio della loro capacità operativa attraverso la realizzazione di iniziative concertate a livello nazionale e regionale. Oggi le camere di commercio costituiscono un sistema efficiente di presenza sul territorio al quale, in una logica di riorganizzazione dell'attività amministrativa, devono essere attribuiti compiti crescenti. Occorre ora la sanzione legislativa di questo processo di riforma. Il testo all'esame del Senato risolve positivamente quasi tutti i problemi, puntando ad una maggiore integrazione degli enti camerali con le associazioni di categoria e con le imprese. Resta aperto il nodo della composizione e della nomina degli organi camerali e mi pare che questo sia il problema che sta frenando un più rapido *iter* del provvedimento. Su questo argomento, per quanto dipende dalla disponibilità del Governo, intendo concorrere attivamente per il raggiungimento di un'intesa che consenta l'approvazione della riforma, certamente non sottovalutando le difficoltà ancora esistenti rispetto a tale obiettivo che, come è facile comprendere, riguardando l'organismo di governo di un ente, sono prevalentemente di ordine politico.

In questo orizzonte, merita di essere sottolineata anche l'urgenza di riorganizzare il settore fieristico. La situazione attuale comporta sprechi di risorse per gli enti fieristici e scarsa efficienza per gli utenti espositori. È questo un esempio, purtroppo negativo, di come il settore pubblico faccia fatica ad offrire i servizi reali richiesti dalle imprese, specie in un mercato sempre più competitivo e qualificato.

Il Ministero dell'industria è quindi a disposizione per cercare una via di soluzione ai problemi che hanno bloccato l'iter parlamentare del disegno di legge-quadro sulle fiere, favorendo una razionale ripartizione di competenze tra operatore pubblico e operatori privati ed evitando una dispersione delle iniziative che ne ridurrebbe la rilevanza.

In questa legislatura, come è noto, il Governo ha assunto numerose iniziative nel settore della certificazione della qualità dei prodotti e della tutela dei consumatori.

Il Ministero è impegnato nell'attuazione della legge 10 aprile 1991, n. 126, recante norme per l'informazione del consumatore. Si trovano inoltre all'esame della Camera alcuni provvedimenti già approvati dal Senato che, seppure di portata settoriale, è auspicabile siano al più presto trasformati in legge. Mi riferisco al disegno di legge che modifica il testo unico delle leggi metriche ed a quello relativo alla disciplina dei titoli e dei marchi di identificazione dei metalli preziosi.

Particolare rilievo assumono, in questo contesto, il disegno di legge governativo per l'istituzione del sistema italiano di certificazione e la proposta di legge — già approvata dal Senato — istitutiva del consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti. Per entrambi questi provvedimenti, sono in corso approfondimenti e verifiche in sede ministeriale, che mi riservo di far procedere rapidamente e di portare a conoscenza della Commissione.

Nel settore minerario si pone il problema di dare continuità alle iniziative in

corso attraverso il rifinanziamento della legge di politica mineraria n. 221 del 1990, che esaurirà i suoi effetti alla fine del 1991. Insieme al rifinanziamento, è però necessario pensare ad una normativa che incentivi la creazione di attività sostitutive nei bacini minerari che sono considerati irrimediabilmente antieconomici, riflettendo peraltro sulle cause che hanno portato all'insuccesso dei tentativi fatti in passato in questa direzione. È evidente che, nel fare queste riflessioni, mi riferisco in modo particolare alla situazione della Sardegna, per l'attualità della questione.

La strumentazione per svolgere i compiti affidati al ministero è largamente carente, come gli onorevoli colleghi sanno meglio di me. Il Ministero dell'industria appare, dal punto di vista organizzativo, un ibrido, dal momento che al suo interno le professionalità specifiche sono insufficienti perché possa essere un'amministrazione di indirizzo; prevalgono modelli operativi superati perché possa svolgere attività di servizio e, infine, l'attività di erogazione risulta estremamente lenta e spesso inefficiente.

Lo schema da seguire nella riorganizzazione del ministero dovrebbe pertanto presentare le seguenti caratteristiche: lasciare all'amministrazione centrale, opportunamente attrezzata, le funzioni di indirizzo e di controllo; trasferire ad agenzie autonome e finanziariamente autosufficienti le funzioni di servizio (brevetti, servizio metrico e così via); delegare ad enti specializzati, sotto la direttiva e la vigilanza del ministero, le funzioni di erogazione delle agevolazioni finanziarie. Trovandoci alla conclusione della legislatura, è realistico solo impostare una riforma di questo genere. Certo non immagino che il tempo a nostra disposizione possa essere sovraccaricato con questi obiettivi, ma ritengo in ogni caso importante che gli orientamenti da seguire vadano, in qualche modo, al di là del tempo a disposizione del Governo e del Parlamento nella presente legislatura e che si dia seguito alle iniziative in corso.

Opportunità da non trascurare sono offerte dalla legge 7 agosto 1990, n. 241, recante nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi. L'attuazione di tale legge dovrebbe infatti sollecitare l'amministrazione pubblica ad effettuare un cambiamento di mentalità molto importante e credo che qualche iniziativa in questa direzione possa essere assunta anche in tempi brevi. Le esigenze di certezza temporale delle attività economiche diventano, infatti, un riferimento imprescindibile, al quale deve corrispondere anche la nostra amministrazione.

Nel prefissarci obiettivi programmatici, come ho più volte ribadito, non possiamo ignorare che il tempo che ci separa dalla conclusione della legislatura — ammesso che siamo politicamente in grado di raggiungere tale traguardo — anche nella migliore delle ipotesi è piuttosto limitato. Se, quindi, dobbiamo muoverci lungo direttrici strategiche che travalicano questo termine, nella scelta delle iniziative da assumere dobbiamo tener conto di quelle che è realisticamente possibile portare a conclusione. Di questa concreta considerazione ho tenuto conto nella scelta degli argomenti in cui si è articolata la mia relazione e credo che tali indicazioni corrispondano anche alla valutazione della Commissione. In ogni caso, dalle vostre sollecitazioni verranno argomenti che permetteranno di inquadrare meglio anche la scelta delle priorità e, quindi, l'indicazione delle questioni che richiedono una particolare attenzione da parte del ministero.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione e do senz'altro la parola ai colleghi che intendono intervenire.

ALBERTO PROVANTINI. Ringrazio a mia volta il ministro per la sua relazione della quale, nel mio intervento, prenderò in considerazione in particolare l'aspetto relativo alla politica delle privatizzazioni, in merito alla quale vorrei ricevere alcune risposte puntuali. In proposito ho presenti, come credo tutti i colleghi, le

parole pronunciate dal Presidente del Consiglio Andreotti nel presentare il programma di Governo. Egli, richiamando l'obiettivo di una manovra correttiva in riferimento alla necessità di colmare il deficit pubblico, ha affermato che per rendere più consistente ed incisiva l'azione diretta alla vendita dei beni patrimoniali dello Stato si prevede di collocare sul mercato quote di minoranza di importanti enti pubblici ipotizzandone, a cominciare dall'ENI e dall'ENEL, la trasformazione in società per azioni. Ho presenti, naturalmente, le cautele e le differenti posizioni che in proposito sono state espresse da vari rappresentanti della maggioranza. Considero, per esempio, positiva la risposta dell'onorevole Craxi, il quale ha affermato di ritenere del tutto illusorio e mistificatorio agitare il tema delle privatizzazioni come mezzo risolutore dei nostri squilibri di finanza pubblica: « il tema delle vendite dei beni dello Stato », sembra quasi ammonire l'onorevole Craxi, « e della collettività non dovrebbe mai essere trattato in termini tali da suscitare l'entusiasmo smodato degli aspiranti compratori ». Come i colleghi ed il ministro sanno, non sono certo un craxiano, è quindi estremamente significativo il fatto che io abbia sottolineato alcuni passaggi di questo discorso. Ho letto oggi sulla stampa che un sottosegretario del Governo in carica, in polemica con il Presidente Andreotti, ha affermato, andando persino oltre le posizioni di Craxi, che non bisogna ricorrere alle privatizzazioni: dopo tale affermazione, però, si è affrettato ad indicare con precisione quali imprese possano essere cedute e quali no. Si tratta di un sottosegretario per le partecipazioni statali che ha rilasciato tale dichiarazione al quotidiano *la Repubblica* di oggi.

PRESIDENTE. Si tratta dell'onorevole Montali ?

ALBERTO PROVANTINI. Sì. Non so se la sua dichiarazione sia apparsa anche su altri giornali, ma certamente è stata pubblicata dal quotidiano *la Repubblica*.

Di fronte a tale situazione, può darsi che qualcuno ritenga veramente (mi riferisco alla prima dichiarazione dell'onorevole Andreotti) che una simile strategia possa concorrere a risolvere il problema del deficit. Tuttavia, non mi sembra che sia così. Infatti, le diverse dichiarazioni rese portano alla conclusione che, se si procederà in quella direzione, ciò servirà non al tesoro, ma alla ricapitalizzazione o a nuovi finanziamenti per le imprese che resteranno nel settore pubblico o delle partecipazioni statali.

Comunque, seguendo questo ragionamento, ritengo che il Governo abbia il dovere di dire la verità fino in fondo. Tra l'altro, se si vuole andare sul mercato (in questo senso capovolgo la logica seguita oggi dal ministro) per « fare finanza », si deve consentire all'ENEL non solo di trasformarsi in società per azioni, ma anche di liberarsi dai vincoli in cui attualmente opera: nessuno acquisterà mai un'azione dell'ENEL (così come dell'ENI, dell'IRI o di altre imprese) se essa non sarà posta in condizione di decidere, per esempio, la costruzione di una centrale o l'adeguamento delle tariffe.

In sostanza, se si vuole seguire questa logica, si deve avere il coraggio di liberalizzare totalmente l'operato dell'ENEL, consentendole — lo ribadisco — di costruire centrali a suo piacimento e di modificare le tariffe. Solo in presenza di tale situazione, le azioni dell'ENEL potrebbero essere collocate sul mercato.

Diverso è invece il discorso relativo alle partecipazioni statali, che rappresentano già un sistema di imprese organizzate in società per azioni, a prescindere dalle differenze tra gli enti di gestione. Non si tratta, comunque, di una questione ideologica.

A tale riguardo, desidero aprire una breve parentesi, sottolineando che a mio avviso trent'anni fa Fanfani, Ugo La Malfa o Nenni non pensavano alla nazionalizzazione sulla base di motivazioni ideologiche, né che Enrico Mattei abbia ipotizzato un determinato ruolo per le partecipazioni statali sulla base di tali

motivazioni. Il problema, invece, è molto concreto e consiste nell'appurare se trent'anni dopo è necessaria una controriforma che si traduca in una denazionalizzazione nel caso dell'ENEL o in qualcos'altro per quanto riguarda il settore delle partecipazioni statali.

Il problema vero consiste, a mio avviso, nel decidere che cosa fare, quali obiettivi il nostro paese debba porsi, con quali procedure affrontare i problemi ed infine quali rapporti instaurare tra pubblico e privato. Lei avrà seguito, signor ministro, in qualità di deputato, la vicenda dell'Enimont e probabilmente si rende conto che essa non può essere considerata come un termine di confronto.

Dopo aver svolto queste brevi riflessioni, vorrei sapere se, ad avviso del ministro Bodrato, il parlamento ed il Governo (in questo senso abbiamo presentato una risoluzione presso le Commissioni bilancio e attività produttive) debbano discutere oggi i problemi del paese decidendo quali settori debbano mantenere nella mano pubblica e successivamente definire quali comparti o enti debbano risponere a questo o quell'indirizzo.

È necessaria, in sostanza, una sede in cui il Parlamento, con un atto finale, fissi gli indirizzi da seguire rispetto ad una questione a mio avviso fondamentale.

In secondo luogo, occorre definire le riforme di cui c'è bisogno. Infine, dovremmo sapere quale ENEL o quale IRI, ENI, EFIM (in sostanza, quale settore delle partecipazioni statali) vada riformato.

Soltanto dopo questi tre passaggi fondamentali si potranno disporre i provvedimenti e gli atti concreti necessari, che comunque sono di competenza del Parlamento.

LUCIANO RIGHI. Desidero in primo luogo ringraziare il ministro per l'ottima esposizione svolta; mi auguro anzi che quest'ultima, la quale rappresenta, per così dire, l'enciclica del nuovo ministro, abbia lo stesso successo dell'altra enciclica, con tutto il rispetto che si deve a Giovanni Paolo II.

Preannuncio, quindi, l'adesione da parte del gruppo della democrazia cristiana all'esposizione del ministro, in primo luogo perché ne condividiamo l'analisi.

Lo stesso ministro si è chiesto se la nostra Commissione convenisse con le considerazioni da lui svolte. Per quanto ci riguarda, la risposta è affermativa, anche perché le proposte del ministro coincidono con la tematica intorno a cui la nostra Commissione, pur nell'ambito di una grande dialettica, ha sempre trovato momenti di convergenza. Ritengo anzi che tale metodo di lavoro sia di aiuto al ministro in vista delle proposte che egli ha intenzione di avanzare.

Condividiamo, inoltre, la preoccupazione espressa dall'onorevole Bodrato in ordine alle difficoltà del sistema produttivo nel suo complesso, non solo per l'impatto con il mercato unico europeo del 1993, ma anche per il più generale processo di globalizzazione e internazionalizzazione dell'economia, che rischia di penalizzare le nostre imprese, come ha rilevato lo stesso ministro, paventando un rischio di deindustrializzazione. Si tratta quindi di una questione da affrontare con grande impegno.

Al riguardo, ritengo che il ministro abbia voluto lanciare, con la sua esposizione, un messaggio esterno (ossia rivolto al sistema produttivo) insieme ad alcuni messaggi interni, su cui desidero ora soffermarmi. Da questo punto di vista, ritengo che si debba svolgere un importante ruolo politico in due direzioni: una di esse è stata indicata dal ministro nei confronti della CEE, anche perché abbiamo constatato a nostre spese una eccessiva discrezionalità da parte del commissario e dei suoi funzionari in ordine all'attuazione della politica della CEE nel settore industriale.

Basti pensare che la legge sulle piccole imprese, che nella sua prima stesura aveva ricevuto un largo consenso da parte degli organismi comunitari, oggi viene sottoposta, come ha giustamente sottolineato il ministro, ad alcuni rilievi.

Ritengo quindi che lo stesso ministro debba battersi con decisione per attuare l'articolo 92, in modo che il Consiglio della Comunità europea impartisca direttive precise, anche al fine di individuare un quadro di maggiore certezza nei confronti dei parlamenti nazionali (che hanno il compito di legiferare) e dei singoli sistemi produttivi. Questi ultimi, tra l'altro, dovendo inserirsi in un mercato unico, hanno bisogno di certezze rispetto alle direttive politiche ed in particolare a quelle di politica industriale. Dall'altro lato, condividiamo — e incoraggiamo il ministro a muoversi in questa direzione — la necessità di una più incisiva presenza del Ministero dell'industria, dando vita ad una maggiore collegialità nell'ambito del Governo in riferimento ad altri aspetti che non sono strettamente inerenti al dicastero ma la cui responsabilità politica inevitabilmente ricade sullo stesso, soprattutto quando vi è il rischio di creare problemi anche gravi alle aziende e quando si attuano determinate scelte di politica finanziaria, fiscale, del lavoro e di carattere ambientale e infrastrutturale. Quindi, mentre da un lato è oggettivamente in atto uno sforzo, anche se non sempre adeguato, del sistema produttivo nazionale verso un'innovazione di processo, di prodotto e di organizzazione del sistema stesso, anche per quanto riguarda le singole aziende; dall'altro lato vediamo che spesso il sistema burocratico e certe scelte cui ho accennato prima rischiano di diventare elemento di freno, quando non addirittura di grave *handicap*, nel corretto sviluppo dell'impresa. Ecco quindi che questi due cardini, cioè la rivendicazione di un ruolo del Ministero dell'industria per quanto riguarda la più generale politica industriale (anche in riferimento alle scelte degli altri dicasteri) e di una maggiore presenza politica eliminano in larga parte molti dei *gap* che abbiamo dovuto affrontare nell'ambito della nostra Commissione in relazione a provvedimenti predisposti da altri ministeri e l'imbarazzo spesso presente nei rapporti con le categorie economiche e con i sindacati.

Anche a mio giudizio occorre cautela nei confronti della privatizzazione. Non vorrei che diventasse una moda, perché dalle relazioni del Governo emerge che le privatizzazioni enunciate non porteranno ad una sostanziale risoluzione del problema del deficit pubblico; non vorrei, inoltre, che una privatizzazione smodata e generalizzata creasse le condizioni per un fabbisogno di entrate supplementari. Pertanto, tale operazione va compiuta con moderazione e tramite scelte molto oculate, sagge ed equilibrate.

Per quanto riguarda la questione delle piccole imprese, mi ha fatto piacere, in quanto sono stato relatore di quel provvedimento, che il ministro abbia espresso il suo consenso alla legge approvata dalla nostra Commissione; quest'ultima ha svolto un grandissimo lavoro, che è stato positivo non soltanto per il testo licenziato ma anche per la qualità del dibattito, che si è sviluppato ad un alto livello di cultura industriale. Tale dibattito sulla politica industriale e sulla necessità di ristrutturazione e di riorganizzazione della grande industria è maturato nel tempo, non è stato un fatto contingente; è giunto il momento, proprio perché anche la piccola impresa è coinvolta nel processo di globalizzazione dell'economia e del sistema produttivo, che essa abbia uno strumento non dico di carattere assistenziale, che qui è aborrito, quanto di sostegno, proprio al fine di metterla in grado di affrontare l'impatto con il 1993 e più in generale i problemi di internazionalizzazione con minori preoccupazioni e con mezzi adeguati. Ho ascoltato con soddisfazione che è intenzione del ministro e della Commissione del Senato di concludere l'iter del provvedimento sulle piccole imprese in tempi rapidi, auspicando che gli eventuali aggiustamenti vengano concordati in maniera tale da non ritardarne l'approvazione. Si tratta infatti di una legge largamente attesa e che interessa il 90 per cento circa del sistema produttivo nazionale ed oltre il 60 per cento dell'occupazione.

Per quanto riguarda il discorso relativo all'energia nucleare, ho notato la

cautela presente nelle affermazioni del ministro, però il fatto che parli di nucleare intrinsecamente sicuro ed affermi la necessità di mantenere la presenza italiana nella ricerca — che condivido completamente — sta a significare che vi è l'intenzione, pur con tutte le cautele che la questione richiede, di rimettere in discussione le recenti scelte operate dal Parlamento. Conoscendo la grande sensibilità esistente intorno a questa materia, occorrerà dedicare un'apposita seduta della Commissione per affrontare con decisione e con chiarezza questo tema; infatti, se dobbiamo ridiscutere una scelta già effettuata, occorre verificare fino in fondo l'opportunità di procedere in tal senso.

Tralascio il problema del settore distributivo, in quanto mi pare che gli enunciati del ministro siano condivisibili; tra l'altro, sono già oggetto di esame — sia pure con qualche difficoltà — da parte della Commissione, che tende alla ristrutturazione e all'ammodernamento di tutto il sistema. Lo stesso discorso vale per la riforma delle camere di commercio, delle fiere e in generale del processo di certificazione.

Quanto alla legge mineraria, sono soddisfatto delle affermazioni del ministro. Premetto che la Camera e il Senato hanno avviato contemporaneamente la discussione della legge-quadro sulle cave; conosciamo la distinzione esistente tra i prodotti inerenti al settore minerario e quelli inerenti alle cave, ma poiché ci accingiamo a concludere l'esame del provvedimento relativo alle cave, riteniamo opportuno che il Governo presenti ad esso eventuali emendamenti.

Infine, mi ha fatto piacere — come credo anche ad altri colleghi che si sono lungamente soffermati sulla questione, anche più del relatore, in occasione della discussione del provvedimento sulla piccola impresa — sentire che lei, signor ministro, si propone di riorganizzare il Ministero dell'industria, riservandogli compiti prevalenti di indirizzo e di programmazione, cercando di delegare ad enti specializzati le erogazioni finanziarie, che

richiedono tra l'altro una specifica competenza, eliminando così quei ritardi che si sono verificati finora e che hanno provocato larghe proteste in alcuni comparti produttivi.

Quindi, in conclusione, caro ministro, apprezziamo le intenzioni espresse nella relazione, che rappresenta una dichiarazione programmatica, e le assicuriamo il sostegno del nostro gruppo — ma ritengo di poter parlare a nome dell'intera Commissione — su quei provvedimenti che sono stati enunciati e che certamente avranno una ricaduta positiva su tutto il sistema produttivo, anche in vista dei traguardi impegnativi che ci stanno di fronte.

MASSIMO SCALIA. Desidero soffermarmi su alcune questioni sollevate dal ministro. Il tema della privatizzazione accende l'interesse di molti colleghi. Concordo con il ministro per quanto concerne le ipotetiche risorse e le entrate che potrebbero interessare le casse dello Stato a seguito di una privatizzazione. Sarei ancora più contento se nel programma del ministro entrasse quello che, a mio avviso, rappresenta il nodo reale della questione di molte imprese del sistema pubblico, vale a dire l'occupazione di posti di potere da parte dei partiti; ciò rappresenterebbe, infatti, un significativo impegno di riforma istituzionale.

Ringrazio, inoltre, il ministro, per il fatto di aver dedicato, contrariamente a quanto accadeva in passato, parte della relazione a questioni ambientali, di utenza e di consumo. A tale proposito il ministro ha affermato che vi è la disponibilità per procedere ad una fase di consolidamento di una rigorosa legislazione a tutela dell'ambiente, allineata con quella esistente nei più progrediti paesi della CEE. Se questo rappresenta un impegno reale vorrei sottoporre subito all'attenzione del ministro la questione della modifica del decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 1988, meglio noto come recepimento della cosiddetta direttiva Seveso; si tratta di un disegno di

legge di iniziativa del ministro dell'ambiente bloccato presso la Presidenza del Consiglio da una serie di « veti incrociati » tra i quali rilevante peso hanno le osservazioni del precedente titolare del Dicastero dell'industria. Poiché si tratta di osservazioni che vanno in direzione opposta alla rigorosa tutela dell'ambiente e che tendono invece ad ampliare le possibilità dell'industria, spero che le dichiarazioni del ministro Bodrato alludano ad un diverso atteggiamento del Ministero dell'industria nei confronti del ricordato disegno di legge.

Più in generale vorrei porre una questione che, a questo punto, sarebbe sbagliato ed improduttivo relegare al tema del risanamento ambientale. Mi riferisco al problema delle aree a rischio di crisi ambientale e, in particolare, alle ultime quattro definite dal Ministero dell'ambiente che insistono tutte su zone meridionali, vale a dire Taranto, Brindisi, portoscuso e Gela-Priolo. Soprattutto a Portoscuso, ma quasi ovunque, si realizza una peculiare conformazione per cui la maggioranza, se non la totalità delle attività produttive è svolta da imprese del sistema delle partecipazioni statali. Nel corso dell'incontro di questa mattina il ministro dell'ambiente ha affermato che per queste aree sono stati conferiti studi per il risanamento ambientale; ci troviamo, pertanto, ai preliminari dei preliminari. Vorrei sottoporre all'attenzione del ministro il fatto che il risanamento ambientale rappresenta, di per sé, un intervento puntuale che se non si collega ad un più generale disegno di strategie produttive, rischia di essere parziale o del tutto inefficace. Riferendomi all'area di Portoscuso, per esempio, esistono problemi di fondo; dobbiamo domandarci se alcune produzioni sopravvivono perché reggono sul mercato o se vengono mantenute al di fuori delle leggi di mercato. Occorre fare tali ragionamenti per non rischiare di intervenire in un momento successivo, con piani di risanamento che rappresentano interventi contingenti non sempre in grado di cogliere gli obiettivi fondamentali.

Vorrei anche sapere se non è possibile ipotizzare un concerto tra ministri dell'industria, dell'ambiente, delle partecipazioni statali e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per affrontare con decisione la questione dei grandi poli industriali che hanno prodotto incredibili sfasci ambientali e che pongono anche problemi dal punto di vista della competitività dei prodotti. Occorre porre in essere una strategia industriale complessiva, da attuare nell'ambito di una rigorosa tutela dell'ambiente, per giungere contemporaneamente alla definizione di strategie industriali ed ai risanamenti dovuti e doverosi che tengano però conto di tali strategie, senza le quali l'intervento rischia di essere frammentario. Anche nello scorcio di legislatura che abbiamo di fronte, questa potrebbe rappresentare un'iniziativa significativa, fortemente esemplare, da parte del Governo nei confronti di aree in cui gli insediamenti sono prevalentemente od esclusivamente pubblici. Troppo spesso è stato detto che gli inquinatori devono pagare; si tratta di una bella frase che non significa molto. Il problema è quello di reperire risorse, competenze tecniche e capacità operative per ridisegnare ambienti devastati alla luce di linee industriali chiare che non appaiono invece oggi abbastanza definite.

Con riferimento al « nucleare intrinsecamente sicuro », credo di conoscere alcune simpatie pregresse dell'attuale ministro dell'industria. Diversamente da quanto affermato dall'onorevole Righi, non sono preoccupato per questo ritorno del nucleare perché credo che prima del 2000, i mortificati profeti del nucleare non avranno possibilità di rilancio. Forse il ministro è già in grado di rispondere su un aspetto connesso a tale questione, vale a dire se non sia stato il forte protagonismo del precedente ministro dell'industria o qualche più o meno voluta complicità di questa Commissione (mi riferisco ai viaggi in Svezia) a portare alla *joint venture* tra ABB e Ansaldo con la benevola presenza dell'ENEL e dell'ENEA in merito al progetto di nucleare a sicurezza intrinseca che per quanto mi riguarda

rappresenta l'oggetto che per dodici anni una grande multinazionale, l'Asea Brawn Boveri svedese, non è riuscita vendere a nessuno. Gli interessi svizzeri e svedesi mi sono ben chiari, vale a dire avere una chiave di entrata nel mercato unificato europeo, molto meno chiari mi sono quelli italiani; forse potremo pagare alcune centinaia di stipendi di tecnici che non si sa bene come riciclare a seguito dell'abbandono del nucleare, ma non vorrei che si fosse manifestata troppa leggerezza e mi chiedo cosa s'intenda fare, perché occorre valutare anche la validità dei progetti. Onestamente, la visione diretta di questo oggettino da laboratorio che si fa vedere agli studenti e che, in oltre un decennio, non ha mai avuto alcuna sperimentazione industriale, mi lascia molto perplesso. Spero che il ministro possa darci in proposito qualche risposta oggi stesso, oppure in futuro, perché « carrozzoni » di questo tipo sono solo pieni di sospetti e producono molto poco. Pur non condividendo, per motivi che è inutile spiegare ora, ipotesi di questo genere, la questione della fissione nucleare resta largamente impregiudicata, con tutti i suoi aspetti. Si tratta, ovviamente, di un discorso di merito che non è il caso di affrontare in questa sede, ma vorrei comprendere come vengono spesi i soldi della collettività per progetti del genere, anche perché ho sentito parlare di cifre dell'ordine di 400 o 500 miliardi e vorrei sapere da quale voce del bilancio approvato pochi mesi fa tali fondi verrebbero tratti.

GIANNI RAVAGLIA. Ringrazio innanzitutto il ministro per l'ampia relazione svolta, che mi pare esprima una sostanziale continuità con le politiche dei governi che si sono succeduti nel nostro paese. Anche da ciò deriva la mia valutazione sostanzialmente positiva sugli indirizzi che il ministro ha qui annunciato e sul giudizio che egli ha espresso anche in relazione al processo di deindustrializzazione che il nostro paese sta vivendo.

D'altra parte, anche dall'indagine conoscitiva avviata dalla nostra Commis-

sione emerge come il nostro sistema economico sia contrassegnato da grandi imprese che, pure, sono sottodimensionate rispetto alle esigenze dell'internazionalizzazione del mercato e da un tessuto di piccole e medie imprese che esprime produzioni mature, ma che rischiano di rimanere emarginate rispetto alla competitività internazionale. Il nostro sistema industriale si trova quindi in una stretta per uscire dalla quale occorrono iniziative complessive di governo dell'economia, in quanto la soluzione dei problemi dell'industria italiana non può essere ricercata semplicemente tramite politiche di settore.

È convincente la valutazione che il ministro ha espresso in tutta la prima parte della sua relazione in merito ai condizionamenti esterni che gravano sul comparto industriale e che determinano una riduzione di competitività del sistema Italia rispetto alle altre nazioni concorrenti. In altri termini, si avverte con sempre maggiore chiarezza come non sia possibile vincere la sfida dei mercati internazionali affidandosi alla competitività della produzione della singola impresa: è necessaria, invece, la competitività complessiva del sistema economico. Quindi, le politiche fiscali, infrastrutturali, monetarie e di bilancio hanno un peso notevole nel rendere concorrenziali le singole imprese. Fatta questa constatazione, è però necessario anche capire quali linee di politica complessiva debbano essere seguite, per i risvolti che hanno sulle politiche di settore e sulle prospettive del comparto industriale e produttivo in genere.

Mi domando, allora, se il peso che l'inefficienza della struttura pubblica fa gravare sulle imprese non sia collegato al fatto che, come decine di indagini hanno indicato, oltre il 60 per cento del prodotto interno lordo italiano fa riferimento all'economia pubblica. In base a questo dato, Ronchej ha indicato nel suo saggio l'Italia come il paese occidentale che ha le maggiori caratteristiche tipiche delle economie del socialismo reale, ossia le inefficienze, la non competitività, la buro-

cratizzazione, quindi un peso che viene impresso alle economie delle singole imprese.

Stando così le cose, il problema delle privatizzazioni non sta soltanto, come giustamente affermava il ministro, in una quantificazione in termini di recupero o riequilibrio del disavanzo. A mio parere, la questione delle privatizzazioni rappresenta la vera riforma istituzionale che dovrebbe essere avviata in Italia. Tale processo non coinvolge, certo, soltanto le competenze specifiche del Ministero dell'industria, tuttavia ritengo che tale ministero sia chiamato direttamente a fornire risposte in termini di politica complessiva di supporto ai settori produttivi. A mio avviso, una politica di privatizzazioni potrebbe raggiungere quattro obiettivi fondamentali per il nostro sistema: in primo luogo, una maggiore competitività del sistema economico; inoltre, una riduzione del disavanzo; in terzo luogo, una riduzione degli interessi. Proprio in questi giorni si sta svolgendo una polemica intorno all'interrogativo se le politiche economiche dell'attuale Governo debbano essere attivate attraverso una riduzione del tasso di interesse: il ministro del tesoro ritiene che tale riduzione debba essere conseguente ad altre politiche che è necessario avviare. Noi concordiamo con questa tesi e, indubbiamente, una politica di privatizzazioni può comportare, attraverso la riduzione del disavanzo ed una maggiore efficienza del sistema, anche una riduzione dei tassi di interesse. Il quarto degli obiettivi cui ho fatto cenno è rappresentato da una riduzione dell'invadenza dei partiti nell'economia e nella società, esigenza che il paese avverte in modo sempre più marcato. È questa la chiave di volta di una vera riforma istituzionale, che non si risolve, a nostro parere, con costruzioni ingegneristiche, ma andando ad intaccare i meccanismi che hanno permesso una degenerazione di logiche partitocratiche che poi coinvolgono, purtroppo, anche la credibilità degli stessi partiti e, quindi, delle strutture democratiche del paese. Direi che la relazione del ministro affronta un po' sotto

tono quello che a me pare, invece, un aspetto fondamentale, risolutivo — o parzialmente risolutivo — di gran parte delle problematiche che il ministro ha indicato come aspetti che hanno un peso sul comparto produttivo. I problemi dell'ENEL e dell'INA sono di stretta competenza del ministro e mi sembra che, nonostante la prudenza con cui egli ha affrontato la riforma dell'ENEL come struttura monopolistica pubblica, la commissione Manzella dovrebbe affrettare i tempi di lavoro per affrontare (pur con la prudenza necessaria, tenendo conto anche dei vincoli indicati dal ministro), le problematiche di privatizzazione anche all'interno dei due organismi che ho citato.

Nel merito delle singole iniziative e proposte che il ministro ha illustrato con riferimento ai diversi comparti produttivi, desidero rivolgere allo stesso ministro una domanda relativa alla legge sulle piccole e medie imprese, in rapporto alla quale si è discusso a lungo, presso la nostra Commissione, circa l'esigenza di inserire o meno in quel provvedimento legislativo una norma volta al finanziamento del commercio e del turismo.

Il ministro ha espresso un giudizio positivo sul testo approvato dalla nostra Commissione, rilevando tuttavia che alcune modifiche potranno esservi apportate nel corso dell'esame dello stesso provvedimento da parte del Senato.

A tale riguardo, vorrei chiedere al ministro se egli ritenga (analogamente a quanto è emerso presso la nostra Commissione al termine di una lunga discussione) che il provvedimento in questione debba essere rivolto in particolare alla piccola impresa industriale e artigianale (nonché, per alcuni aspetti a quelle di servizi e attraverso i consorzi ad una parte del settore commerciale), ma non direttamente alle singole imprese dei comparti turistico e commerciale. Ritengo, infatti, che il ministro possa comprendere meglio di noi la preoccupazione, emersa in occasione del dibattito svoltosi in questa sede, che l'estensione al settore commerciale delle norme introdotte dal provvedimento in questione possa dare

luogo ad un'incompatibilità in ambito comunitario. Al riguardo, vorrei che il ministro esprimesse qualche valutazione.

Giudico per altro positivamente la proposta, avanzata dallo stesso ministro, di dare corso alle ipotesi formulate dalla Commissione nominata dall'ex ministro Battaglia per l'elaborazione di una normativa volta alla modernizzazione degli incentivi al commercio. Infatti, ritengo che sia questa la sede più opportuna per portare avanti l'iniziativa di ammodernamento della legislazione relativa ai contributi a favore del commercio.

Desidero, inoltre, rivolgere al ministro un'ulteriore domanda relativa alla legge sull'ambulante, che ha dato luogo ad alcune incertezze applicative in ordine alla valenza del regolamento di attuazione che dovrà essere emanato e che sarà in fase di elaborazione presso il ministero. Si tratta, in sostanza, di chiarire (questa è la richiesta delle categorie interessate) se la norma in base alla quale il commercio ambulante può essere vietato per ragioni di pubblico interesse (il problema si pone soprattutto per quanto riguarda il commercio ambulante sulle spiagge) sia applicabile anche per la parte relativa alle sanzioni oppure se sia necessario attendere l'emanazione del regolamento.

A mio avviso, la legge, per questi aspetti, è immediatamente applicabile. Mi sembra, tuttavia, che il ministro si accinga ad emanare una circolare esplicativa. Egli, comunque, potrebbe fornirci fin d'ora il chiarimento al quale ho fatto riferimento, che mi sembra molto importante.

Per quanto riguarda la legge n. 41, nell'esposizione del ministro non si è fatto riferimento ad uno strumento a mio avviso importante, ossia al piano per i mercati agroalimentari. Per la prima volta nel nostro paese, infatti, si fa riferimento ad un progetto per la costruzione di una rete integrata di mercati agroalimentari. Tale progetto, se e quando verrà realizzato, potrà conferire maggiore competitività al settore in questione, con una riduzione del tasso inflazionistico, in

quanto l'attuale frammentazione e disgregazione dei mercati agroalimentari comporta un aumento dei prezzi dovuto a cause speculative ed accentua la disorganizzazione del settore commerciale.

Il suddetto piano è stato finanziato solo in parte; ritengo quindi che, con l'intervento di rifinanziamento richiamato dal ministro, si potrebbe consentire l'avvio della fase più importante della costruzione della rete dei mercati agroalimentari. Non vorrei, tuttavia, che nel disegno di legge che sarà predisposto dal ministro si privilegiasse il ruolo dei centri commerciali all'ingrosso che rischierebbe di risolversi in un rifinanziamento di centri già costruiti i quali, quindi, hanno già offerto il loro contributo di razionalizzazione della rete distributiva.

PRESIDENTE. Onorevole Ravaglia, le ricordo che abbiamo modificato la proposta originaria del Governo. Quindi, lei esprima pure le sue argomentazioni ed inviti il Governo a tradire l'orientamento del Parlamento.

Da parte mia, non ho accettato questa sorta di cesura con l'esperienza dei centri all'ingrosso privilegiando i mercati agroalimentari. Si tratta, infatti, di « favole » sulle quali non ci siamo trovati d'accordo.

GIANNI RAVAGLIA. Signor presidente, quando presenterà il provvedimento, lei sosterrà le sue tesi ed io sosterrò le mie.

PRESIDENTE. Ho già sostenuto le mie tesi in Assemblea; in quella sede mi si è data ragione cambiando il titolo al finanziamento.

GIANNI RAVAGLIA. Mi permetta comunque di svolgere il mio ruolo.

Chiederei quindi al ministro di tenere conto dell'esigenza di non introdurre un privilegio per i centri commerciali all'ingrosso rispetto ai mercati agroalimentari, in quanto vi è un progetto complessivo che per il nostro paese è molto importante.

Per quanto concerne le camere di commercio, valuteremo il progetto quando perverrà dall'altro ramo del Parlamento; pertanto, non esprimo le mie valutazioni, che però non sono in sintonia con quelle oggi espresse dal ministro su quel testo.

Concordo con tutti gli altri punti della relazione del ministro, ma vorrei un chiarimento in merito alla riorganizzazione del Ministero, che certamente non sarà realizzabile in questo scorcio di legislatura. Mi lascia molto perplesso la proposta di delegare ad enti specializzati la funzione di erogazione e di agevolazione, in quanto dalla mia esperienza ho tratto l'insegnamento che il ritardo non è da imputare al Ministero quanto ai complicati meccanismi di controllo della ragioneria generale della Corte dei conti e di ridecretazione cui occorre procedere per ogni pratica, derivanti dalle norme di contabilità generale relative alle leggi ordinarie di spesa. È proprio questo il motivo per cui ho sempre proposto di attivare normative erogative attraverso le gestioni fuori bilancio, come stabilito dalla legge n. 675, che prevedeva un controllo complessivo *ex post* e permetteva nel giro pochi mesi di poter attivare i meccanismi erogativi. A mio giudizio, delegando enti specializzati esterni, che potrebbero richiedere il pagamento di una percentuale per realizzare tali interventi con più sollecitudine, si sottrarrebbe al Ministero un potere primario (che potrebbe al massimo essere delegato alle regioni) e si potrebbero creare meccanismi in contrasto con il principio della trasparenza dell'azione pubblica.

RENATO DONAZZON. Il ministro ha svolto una relazione — e di questo vogliamo dargli atto — quasi « di legislatura », che può rappresentare un'utile traccia per i prossimi mesi. In tale relazione vi è comunque una scelta di priorità, che tiene conto delle prossime scadenze. Condividiamo l'analisi da lei condotta, signor ministro, come abbiamo ribadito più volte anche durante il dibattito relativo al provvedimento sulle pic-

cole industrie: ci troviamo di fronte ad una crescente marginalità dell'industria tradizionale rispetto alla competitività ed alle quote di mercato e ad una crescente difficoltà dell'industria italiana più avanzata; in sostanza, siamo in presenza di due tendenze fortemente negative, che riguardano l'intero comparto produttivo, che devono farci riflettere. Siamo d'accordo con le considerazioni da lei svolte sia in ordine alla presenza dei grandi gruppi rispetto ai processi di internazionalizzazione sia in riferimento alla debolezza strutturale della piccola impresa.

Credo sia questo il dato di fondo su cui dobbiamo riflettere seriamente; se non lo facciamo, rischiamo di continuare a girare intorno ai problemi veri ed alle difficoltà che abbiamo di fronte. Pertanto, o affrontiamo oggi soprattutto i problemi della piccola impresa facendo diventare le politiche a sostegno della piccola impresa vere politiche di sistema oppure corriamo gravi rischi anche rispetto all'integrazione europea ed alla competitività globale, in quanto la struttura di tali imprese non è stata in grado in questi anni di compiere il salto necessario rispetto alle trasformazioni intervenute a livello europeo e mondiale. In pratica, abbiamo un'impresa ferma, che va sostenuta ed incentivata non solo con politiche creditizie tradizionali ma anche con una serie di supporti di tipo generale. In sostanza, quando si afferma che l'Italia ha una competitività interna al sistema delle imprese che non è più competitiva all'esterno, tocchiamo un punto che deve farci riflettere; all'esterno dell'impresa esistono strutture (rete di servizi, politiche di formazione, sostegni informativi generali) che sono assolutamente arretrate, a cominciare da quelle centrali, offerte dalla pubblica amministrazione. Attorno a questo tema occorre fissare alcuni « paletti ». A me ha fatto piacere che lei abbia sottolineato lo scoordinamento esistente tra i ministeri rispetto alle politiche da finalizzare ed il superamento del ruolo del CIPI; in pratica, dobbiamo ripensare questi strumenti

considerando che i veri interlocutori della piccola impresa sono le istituzioni territoriali, cioè le regioni; quindi, il problema è rappresentato dal rapporto tra le strutture centrali e quelle periferiche.

Detto questo, le chiedo, signor ministro, a nome del gruppo al quale appartengo, di attuare uno sforzo per far « decollare » la legge sulla piccola impresa, che potrebbe rappresentare uno strumento, anche se non sufficiente, che quantomeno potrebbe permetterci di compiere un salto in avanti. Vorrei provocarla in senso positivo affermando che il varo di tale provvedimento in tempi rapidissimi dipende soprattutto da lei, senza nulla togliere all'autonomia del Senato. Ciò che è veramente importante è che vi sia la volontà politica del Governo di discutere sui punti centrali posti in evidenza dal relatore del provvedimento presso il Senato. A questo riguardo lei ha il nostro sostegno — lo riconfermiamo — al fine di una rapida approvazione della legge.

In secondo luogo, ritengo che le affermazioni del collega Provantini in ordine alla privatizzazione richiedano un approfondimento da parte sua in questa sede, vista la grande confusione che mi pare esistere su questo tema a Palazzo Chigi. Per quanto concerne le altre priorità, abbiamo una situazione di difficoltà per le imprese, ma a ben guardare le leggi operanti sono soltanto due, la n. 808 e la n. 46 (riguardanti l'aeronautica e la ricerca); in pratica, non vi è alcun provvedimento legislativo di sostegno all'impresa, ma soltanto tanta confusione. Allora abbiamo bisogno che i problemi relativi alla struttura del ministero posti in termini non semplicistici, come lei sembra fare nell'ultima parte della relazione. Il Ministero dell'industria deve essere riformato e le chiedo di fare uno sforzo ulteriore per precisare le proposte da lei avanzate (concordo, a tale riguardo, con le osservazioni dell'onorevole Ravaglia), perché non si risolvono così i problemi della riorganizzazione del ministero. Le

questioni sono diverse e riguardano la specializzazione dell'intera struttura e l'introduzione di meccanismi di semplificazione nelle procedure burocratiche; non pensiamo al decentramento o alla privatizzazione, ma ad altre cose.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALBERTO PROVANTINI

RENATO DONAZZON. Esiste una serie di leggi che siamo ancora in condizione di approvare rapidamente. A questo proposito, signor ministro, siamo disponibili a lavorare insieme. Per esempio, vi è la questione del commercio e l'attuale formulazione del provvedimento concernente tale settore è assolutamente insufficiente. Il problema vero del commercio è la riforma della legge n. 426 del 1971 che disciplina in generale il settore distributivo. Tale legge è diventata un « colabrodo », non serve più a nessuno, non serve alle regioni, ai comuni e neppure a chi si occupa di tale settore a livello centrale. Così come va modificata la legge n. 517, se vogliamo ancora che il commercio disponga di uno strumento di sostegno creditizio, perché essa attualmente è uno specchietto per le allodole.

Per quanto riguarda la legge n. 426 qualcosa si potrebbe già fare e sulle camere di commercio siamo favorevoli ad approvare il testo del Senato. A questo proposito, però, signor ministro, le camere di commercio non sono quel che lei sostiene nella relazione. Il sistema camerale è in gravi difficoltà perché vecchio; è necessario un riordino che parta dalla democratizzazione del sistema di elezione affinché tali organi diventino enti privati che rispondono ai propri associati, cioè alle imprese: è questo il nodo centrale! Altrimenti, rischiamo le confusioni e le inefficienze sulle quali indaga anche la magistratura.

Altra questione riguarda il comparto dell'artigianato ed in particolare l'Artigiancassa, anche se è di competenza del Tesoro. Con la legge sulla piccola impresa

facciamo un passo avanti, ma è necessario ripensare questo strumento per il credito complessivo alle imprese artigiane anche guardando all'Europa del 1993.

Infine, rimane aperto il problema del settore fieristico che non dev'essere sottovalutato. In questo campo riscontriamo gravi carenze e difficoltà. Il nostro sistema fieristico così com'è non serve più, soprattutto alla piccola impresa che non ha più interesse ad usare tale sistema per presentarsi e per mostrare i propri prodotti. Anche qui la specializzazione, la riqualificazione, la selezione sono punti che dobbiamo rapidamente affrontare.

Ho esposto le questioni, a mio avviso, di maggior interesse chiedendole anche di lavorare insieme nei mesi futuri per tentare di raggiungere alcuni importanti obiettivi. Lei sa che troverà nel gruppo comunista-PDS un interlocutore attento e disponibile a fare la sua parte.

NICOLA SANESE. Desidero esprimere il mio vivissimo apprezzamento al ministro Bodrato perché ha sottolineato le questioni sicuramente più importanti tracciando anche un possibile itinerario per la prossima legislatura. Apprezzo questa impostazione e vorrei partire dall'ultima parte della relazione, quella che affronta il tema della strumentazione, perché molti problemi si intrecciano con gli strumenti di cui dispone il ministero: senza una revisione dell'apparato, senza nuove scelte è difficile affrontare anche le questioni più marginali.

A mio avviso, questo problema si collega anche al provvedimento sulla piccola impresa che certamente dev'essere approvato in via definitiva il più rapidamente possibile, perché altrimenti difficilmente potrà operare in sintonia con l'evoluzione della realtà economica. Tuttavia, affinché questo provvedimento possa essere effettivamente applicato è necessaria una maggiore snellezza nelle procedure. Le pongo questa prima questione. Nel testo approvato da questo ramo del Parlamento, su insistenza del suo predecessore e con la contrarietà mia personale e del gruppo democratico cristiano, è stata creata una

nuova direzione generale. Da questo punto di vista, quel testo non solo non innova, ma addirittura moltiplica la struttura burocratica in cui da 45 anni è articolato il ministero. personalmente non avrei fatto questa scelta, anche se naturalmente abbiamo tutti votato con convinzione a favore del provvedimento. Comunque, mi auguro che nella discussione presso il Senato si tenga conto di questo aspetto.

Sempre per quanto riguarda la piccola impresa, ritengo, come si evince dalla relazione del ministro, che nel campo dell'incentivazione finanziaria andiamo verso una conclusione, anche per un'esigenza di compatibilità con le politiche comunitarie. Ci dirigiamo verso l'eliminazione o la riduzione a pochissimi strumenti che possano operare a tutto campo (le stesse leggi per il settore del commercio, a mio avviso, sono giunte quasi al capolinea). Ciò vale per tutte le politiche di sostegno alle piccole imprese. A questo proposito, non capisco perché non si sono voluti estendere ai settori del terziario e del turismo alcuni strumenti previsti dal provvedimento approvato dalla nostra Commissione. Vi è stata una opposizione ostinata da parte del ministro Battaglia e ritengo che tale posizione sia stata sbagliata. È vero che alcuni interventi specifici di sostegno sono giunti al capolinea, tanto che il ministro non li ha neppure citati. Tuttavia, non capisco perché in quest'ultimo intervento di sostegno per le piccole imprese — e non per le piccole industrie — che, come ha ricordato il ministro, si occupa delle nuove imprese, dei consorzi e di nuovi strumenti, sia stato escluso, in alcune parti, il commercio ed ovunque, salvo in un caso, il turismo. Pongo questa domanda ritenendola sensata, in considerazione del fatto che il Senato intende riflettere sulla questione.

Il ministro ha citato le leggi n. 46 e n. 808 ma vorrei che, con riferimento alle leggi di incentivazione finanziaria, citasse anche il fondo nazionale per l'artigianato (in gran parte artigianato di produzione), ogni anno rifinanziato a fatica che, se gestito in maniera più organica e più di-

namica potrebbe portare a risultati migliori. Trattandosi di uno strumento autonomo, ritengo che meriti di essere citato a parte.

Condivido pienamente la linea del Governo sul provvedimento concernente la riforma dell'ENEA e le osservazioni sulle camere di commercio.

Ringrazio il ministro per la dichiarazione in merito ad un problema minore ma importante perché riguarda circa 40 mila imprenditori. Mi riferisco al provvedimento sulle bilance; senza entrare nel merito, sono preoccupato del fatto che una legge concernente 40 mila cittadini veda l'impotenza delle istituzioni ad applicarla. Per uscire da questa incresciosa vicenda il ministro ha suggerito la ricerca di un sistema di applicazione automatico, magari di natura fiscale; mi pare una saggia proposta, ma vorrei fosse possibile che appena trovata la soluzione, questa venisse comunicata celermente ai 40 mila interessati. Sono queste, infatti, le « bucce di banana » che creano sfiducia, alimentando il distacco nei confronti delle istituzioni. Nessuno aveva chiesto al Parlamento o al Governo di fare questa legge, ma, una volta approvata, è necessario applicarla.

Sempre in tema di verifica delle questioni aperte, con riferimento ai mediatori vorrei dire che vi sono alcuni regolamenti emanati di recente che sono andati oltre la legge. Ci troviamo, dunque, in una situazione per cui, se per le bilance non si è provveduto ad un'applicazione, in altri casi, come per i mediatori, il regolamento è andato oltre. Abbiamo approvato una legge, ma ci siamo ben guardati non a limitare l'iscrizione all'albo ai preposti, ma a tutti coloro che esplicano tale attività all'interno dell'azienda. Il regolamento, invece, compie una scelta diversa e vorrei invitare il ministro a provvedere in merito.

Il ministro ha anche citato il tema del rifinanziamento di alcune leggi. Ho appena saputo dall'onorevole Bianchini, che ringrazio per essersi attivato presso la Commissione bilancio a sostegno della nostra causa, che è stato espresso il pa-

rere sulla proposta di legge n. 5378, proveniente dal Senato, che recupera i finanziamenti sul 1990 di diverse leggi. Questo ci consente, per lo meno, di evitare un'interruzione delle politiche di sostegno. Credo che tale provvedimento potrà essere solertemente affrontato dalla Commissione e ritengo che debba essere concluso il più presto possibile, limitatamente agli interventi del 1990. Esiste già un altro provvedimento, l'atto Camera n. 4555, già affrontato dalla Commissione e, in parte, votato in linea di principio, che attende il parere della Commissione bilancio. Invito il ministro ad operare per una sollecita espressione di tale parere perché il provvedimento prevede un rifinanziamento attingendo al 1990, al 1991 ed al 1992; chiaramente il riferimento al 1990 è superato dalla proposta citata in precedenza. La mia opinione, anche come relatore di entrambi, è che le risorse del 1990 si concludano esaminando e votando separatamente la proposta n. 5378 già approvata dal Senato che, seppure dovrà essere in parte modificata per recepire il parere espresso dalla Commissione bilancio, garantirà immediatamente uno strumento al ministro, con la possibilità di utilizzare le leggi rifinanziate e di porre in pratica la relazione oggi esposta. Utilizzerei, invece, il provvedimento n. 4555, a questo punto privato del riferimento al 1990, per i finanziamenti 1991 e 1992, invitando il ministro a pensare se non sia il caso di accelerare il provvedimento già avviato al concerto oppure far confluire, attraverso gli emendamenti, ulteriori contributi su tale provvedimento. Ritengo questo il modo più rapido per completare questa stagione di interventi. Si potrà anche procedere diversamente ma credo che, in tal modo, sarà possibile esaurire entro il mese sia il provvedimento proveniente dal Senato sia la proposta di legge n. 4555.

FILIPPO FIANDROTTI. Desidero, innanzitutto, esprimere l'apprezzamento del gruppo socialista sulla relazione del ministro, che mi pare ripercorra e si agganci alle conclusioni del dibattito svoltosi in

questa Commissione nel corso delle audizioni miranti a definire una linea di politica economica ed industriale generale cui riferire le nostre scelte particolari.

Mi rendo conto della concretezza che è stata scelta come criterio dal ministro, il quale ha premesso di avere ben presente come il tempo a disposizione sia poco e quindi di non avere intenzione di delineare panorami molto vasti e dettagliati, né progetti a lunga scadenza. Tuttavia, credo sia chiaro per tutti che questo è un momento di svolta della nostra politica economica, un momento di scelte estremamente impegnative, che avranno ripercussioni in futuro. Stiamo, infatti, per immetterci nel mercato unico e sbagliare ora le mosse vorrebbe dire pagare duramente gli errori all'interno del sistema molto complesso che si sta per avviare. Pertanto, qualche riferimento di carattere generale mi sembra necessario e, d'altra parte, il ministro ha fatto qualche accenno in proposito nella sua relazione.

Penso si possa concordare sul fatto che ci troviamo in una fase non di recessione, ma certamente di ristagno e che oggi l'Europa — andando solo per schemi, per accenni — rappresenta il nostro essenziale punto di riferimento. Tale dato costituisce una priorità non soltanto nel senso che dobbiamo adeguare la nostra legislazione, ma anche nel senso che dobbiamo considerare quella presente come la grande occasione che si offre alla nostra politica economica, per cui dobbiamo impostare quest'ultima tenendo conto delle potenzialità e, naturalmente, dei vincoli che tutto ciò determina.

Dobbiamo quindi considerare l'Europa come priorità, come motore e possibilità di una *way of life* da far valere anche a livello internazionale. L'Europa è da tenere in considerazione anche per il suo concreto modo di essere. Come è stato ricordato dal ministro, al suo interno esistono posizioni forti, che si difendono con l'ideologia del non intervento o anche con mascherature in base alle quali, per esempio, si chiede all'Italia di ridurre i suoi interventi di agevolazione mentre la

Francia, tanto per citare un caso, ha 46 strumenti di intervento e la Germania pochi di meno: tali paesi hanno sostanzialmente, quindi, una situazione di sostegno alle rispettive economie quasi maggiore di quella italiana. La precedente politica italiana è stata incentrata essenzialmente, come sappiamo, sullo sviluppo dei settori maturi e si è sostenuta grazie alla tenuta della piccola e media impresa. L'Italia ha svolto in materia una politica diversa da quelle inglese, tedesca e francese, puntando su forti trasferimenti pubblici e mantenendo in tal modo piuttosto cospicua la domanda del mercato verso le nostre imprese: ciò ha comportato l'alto livello dell'indebitamento pubblico che oggi costituisce il nostro problema principale, nel momento in cui ci apprestiamo ad avviare il mercato unico europeo.

A mio giudizio, per decidere le misure di politica economica da adottare dobbiamo tenere presente che abbiamo essenzialmente due problemi. Il primo, che è senz'altro il più importante, è rappresentato dal Mezzogiorno, che è a sua volta all'origine (insieme all'aspetto già ricordato dei trasferimenti ai sistema economico attraverso la cassa integrazione e le varie forme di ammortizzatori sociali che hanno permesso al mercato di mantenersi abbastanza ricco) dei problemi della finanza pubblica e porta con sé altre gravi situazioni: l'arretratezza dei servizi pubblici e la malavita organizzata. Quest'ultimo fenomeno, dal punto di vista economico, comporta un dirottamento cospicuo di risorse e costi eccessivi per alcune imprese. Il secondo dei due problemi cui ho fatto cenno è rappresentato dall'internazionalizzazione: non soltanto, infatti, stiamo per addentrarci più profondamente nella competizione internazionale, ma dobbiamo anche porci la questione della presenza nei settori di punta, perché è in questi ultimi che si sviluppa il commercio, mentre diminuisce nei settori maturi. Sotto questo aspetto, siamo fortemente penalizzati e dobbiamo puntare al mantenimento di una continuità dell'innovazione nei settori maturi, nonché all'incentivazione di una politica di *joint*

venture con aziende straniere, cercando di rovesciare la situazione attuale che ci vede in una posizione di svantaggio, nel senso che gli stranieri comprano da noi più di quanto noi acquistiamo all'estero e comprano specialmente nel settore della piccola e media impresa, in cui esistono situazioni avanzatissime di imprese all'avanguardia che costituiscono veri e propri « gioielli ». Infine, dobbiamo puntare alla cosiddetta « competizione globale », riesaminando i tre problemi fondamentali, rappresentati dalla formazione professionale del *management*, dalla qualità totale e dalla creazione di un contesto in cui le imprese produttive possano collocarsi per raggiungere il massimo di efficacia e di produttività, come avviene in paesi più organizzati quali la Francia e la Germania.

Per raggiungere gli obiettivi indicati, a nostro avviso è necessario in primo luogo seguire l'esempio degli stati più avanzati, ad esempio il Giappone e la Germania, i quali traggono notevole vantaggio da una continuità nella politica economica, che è assicurata grazie a strumenti di vario tipo. L'esigenza di tale continuità, naturalmente, ha alle spalle un problema politico che riguarda l'omogeneità delle alleanze di Governo (a questo proposito potrei rivolgere alla sinistra democristiana l'invito a rivedere la sua politica dell'interclassismo, ma ritengo sia più opportuno parlarne in altra sede). Il problema di garantire una continuità della politica economica, per quanto è possibile all'interno di maggioranze eterogenee, presenta due aspetti. Il primo è dato dall'unificazione dei centri di comando pubblici, questione che è stata posta in modo molto approfondito nel corso di un recente convegno del partito socialista a Milano. Tale aspetto riguarda il CIPI, il CIPE e può riguardare anche gli enti di gestione. Penso che si dovrebbe prendere in considerazione l'opportunità di creare un comitato di coordinamento, a livello degli enti di gestione, in quanto non è sufficiente che vi sia un ministero. Purtroppo, è difficile realizzare, come invece sarebbe utile fare, un unico ministero del-

l'economia, perché sappiamo quale sia la situazione politica: in mancanza di ciò, però, sarebbe opportuno realizzare intanto un livello di coordinamento tecnico dell'azione degli enti di gestione. Nel convegno che ho citato si è anche parlato di una « triangolazione » da rendere istituzionale. In sostanza, gli strumenti utilizzati possono essere diversi, ma certamente il problema deve essere affrontato. Dal punto di vista del comando indiretto dell'economia si pone la questione della revisione della politica di incentivazione e di supporto che, come sappiamo, è ormai fortemente distorta e porta con sé molti mali. Desidero ribadire ciò che ho già sostenuto altre volte: considero errato avviare una deindustrializzazione del Nord per favorire l'industrializzazione del Sud. Tale politica, infatti, non servirebbe a favorire il Meridione e, nello stesso tempo, danneggerebbe le regioni settentrionali: la linea da seguire non è questa. È controproducente deindustrializzare il Nord attraverso leggi di incentivazione distorte, che provocano da parte delle aziende l'abbandono di quelle regioni, perché ottengono finanziamenti enormi per insediarsi al Sud. Si fa in un altro modo più serio.

ANGELINO ROJCH. Non mandando i negri al nord come sta avvenendo oggi!

FILIPPO FIANDROTTI. Comunque, il primo problema è quello della direzione, per garantire una continuità nella linea di politica industriale. Il secondo è quello della revisione della politica di incentivazione, mentre il terzo riguarda la ristrutturazione del sistema economico.

A tale riguardo, si pone il problema relativo alla piccola e media impresa, la quale oggi è inadeguata ad affrontare gli anni novanta. Basti pensare che in Inghilterra le piccole e medie aziende sono il 67 per cento del totale, mentre il dato relativo alla Germania ed alla Francia è pressoché analogo. Nel nostro Paese, invece, la suddetta percentuale arriva al 90 per cento. È evidente, quindi, che una simile frammentazione non è adeguata ad

affrontare un sistema competitivo. Si pone pertanto un problema di concentrazione e di conseguente riduzione del numero delle imprese.

È necessario, inoltre, trasferire una parte di queste industrie nel meridione. Per fare ciò, tuttavia, non è sufficiente spostare alcune grandi aziende ritenendo che altre le seguiranno. È necessario, invece, predisporre politiche rivolte alle piccole e medie imprese.

Al riguardo, dobbiamo ripensare a due strumenti di cui disponiamo (la SPI e la GEPI), adottando le decisioni più opportune.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'internazionalizzazione: infatti, le piccole e medie imprese (soprattutto quelle medie) devono misurarsi con il mercato europeo, anche attraverso la costituzione di *jont-venture*. Per fare ciò non si può seguire una procedura lenta e complessa, ma è necessario che le nostre imprese acquistino subito la necessaria competitività attraverso strumenti idonei, anche perché il processo di internazionalizzazione sta procedendo con tempi molto rapidi. In caso contrario, alcune imprese italiane (quelle più « appetibili ») potrebbero essere assorbite da aziende straniere, mentre le altre finirebbero con il disperdersi.

Un'altra linea di intervento deve essere rivolta alla « sinergizzazione » del sistema economico: ciò significa soprattutto instaurare un rapporto migliore tra pubblico e privato. In proposito, sono piuttosto emblematici i casi delle ferrovie, del settore telefonico e dell'Enimont, in rapporto ai quali è stato impossibile realizzare un accordo tra operatori pubblici e privati.

È necessario, inoltre, procedere ad una unificazione degli enti pubblici. In proposito, l'ingegner Romiti ha avuto modo di affermare che se la FIAT avesse due aziende che si comportano come l'IRI e l'EFIM, per esempio, in materia di trasporti ferroviari, resisterebbe soltanto pochi giorni.

Un'ulteriore questione riguarda il rapporto tra pubblica amministrazione ed

economia, ossia tra università, scuola ed ambienti di lavoro, con la conseguente necessità di incentivare le norme per la collaborazione tra la ricerca universitaria e le aziende.

In tale contesto si colloca anche l'esigenza di un rafforzamento delle scuole di *management*, tra cui, per esempio, quella di Caserta, che potrebbe essere utilizzata in maniera più adeguata.

Infine, è necessario uno sviluppo del sistema infrastrutturale che oggi rappresenta l'elemento decisivo perché un sistema economico possa reggere il confronto con gli altri.

Desidero, inoltre, rilevare che nell'esposizione del ministro non si è fatto riferimento all'esigenza di sviluppare il settore terziario avanzato sotto un duplice aspetto: in primo luogo, gli strumenti finanziari devono essere sviluppati evitando di concentrare le competenze della banca universale, anche se quest'ultima si è dimostrata efficace in Germania ed in Giappone; ciò, tuttavia, è dovuto a fattori culturali piuttosto che alla validità dello strumento.

In secondo luogo, è necessario creare una rete adeguata di servizi, come i parchi tecnologici e le aree attrezzate di cui si parla molto ma che non vengono ancora realizzati.

Ritengo, inoltre, che si debba affermare il principio della qualità totale. Per quanto riguarda, in particolare, il Ministero dell'industria, tale concetto si traduce nella consapevolezza che si dovranno favorire altre relazioni industriali, da cui conseguirà un processo molto difficile, soprattutto dal punto di vista culturale, sia per quanto concerne i sindacati sia in rapporto alla parte pubblica.

Il nostro Paese, inoltre, potrebbe utilizzare la risorsa rappresentata dal meridione, così come la Germania ovest utilizza la Germania est. Potrebbe trattarsi di una risorsa, per così dire, insperata, in quanto idonea ad offrire mano d'opera abbondante e qualificata.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero dell'industria, concordo con le proposte avanzate. In particolare, il col-

lega Cellini, in occasione del dibattito relativo al provvedimento sulla piccola e media impresa, ha sostenuto la tesi del decentramento nell'erogazione dei finanziamenti. Ritengo che si tratti di una linea da seguire.

In sostanza, ritengo che gli anni novanta vedranno il ritorno della programmazione, sia pure flessibile, e dell'intervento pubblico rispetto agli anni ottanta. Infatti, il riequilibrio territoriale e settoriale (per limitare i problemi sociali che conosciamo) può essere attuato soltanto da una « mano visibile » e non da quella « invisibile » del mercato la quale finirebbe inevitabilmente per accentuare gli squilibri territoriali.

L'economia italiana, pertanto, deve mantenere la sua natura di economia di mercato socialmente integrata, come prevede la Costituzione (nonostante quello che ne dice qualcuno).

In tale contesto, si pone il problema delle privatizzazioni che non può esaurirsi (come ha giustamente sottolineato il ministro) in una questione di finanza pubblica, ma deve investire il campo della politica economica. Il suddetto problema va posto, quindi, come esigenza di smobilitazione e utilizzazione del patrimonio pubblico che oggi si trova per la maggior parte in manomorta, ossia non è utilizzato con gli strumenti oggi disponibili sul piano finanziario ed industriale.

Tale patrimonio dovrebbe essere impiegato in vista di una maggiore sinergia tra pubblico e privato, mantenendolo in mano pubblica se ed in quanto necessario per quell'opera della « mano visibile » alla quale ho fatto riferimento.

Per quanto riguarda l'ambiente, stiamo esaminando un provvedimento sulla compatibilità ambientale. Non mi sembra, comunque, che gli altri Paesi siano molto avanzati.

Di fronte a tale situazione, ritengo che il Ministero dell'industria, insieme a quello dell'ambiente, dovrebbe favorire l'introduzione di una legislazione internazionale più avanzata alla quale adeguare la normativa italiana.

In ordine alla questione del commercio, sarebbe opportuno rilevare quanto tale settore rischi di fronte alle possibilità di acquisizione da parte francese e giapponese.

In conclusione, considero molto pertinente il rilievo avanzato in ordine alla tutela del consumatore ed alla legislazione sulla qualità dei prodotti, in quanto si tratta di uno strumento essenziale per obbligare l'intero sistema a puntare alla qualità totale, che sarà il vero terreno di sfida nei prossimi dieci anni.

NELLO BALESTRACCI. Credo si debba apprezzare la cornice in cui il ministro ha posto questioni così rilevanti, molto lucida e corretta, anche per la consapevolezza che lo scorcio di legislatura che ci rimane davanti non suggerisce di fare un'enciclica. Ovviamente alcuni punti contenuti nella relazione possono essere ritenuti carenti, ma si tratta comunque di un itinerario che il ministro ci indica.

Non vi è dubbio, per esempio, che il sistema industriale italiano versi in uno stato di sofferenza, che si potrebbe accentuare nel momento in cui la competitività diventerà globale, quanto meno in Europa. Allora, immaginare una politica industriale che non sia frutto di una serie di riflessioni e di coordinamenti all'interno del Governo potrebbe rappresentare un errore fatale. Se il CIPI non è più in grado di svolgere quella funzione di coordinamento che ha tentato di attuare in passato, occorre ricercare prima di tutto, nella definizione di politica economica *tout court* da parte del Governo, un altro strumento. Se la politica industriale è il frutto di diverse azioni convergenti, che comprendono la politica del lavoro, quella ambientale, quella fiscale e quella di sostegno, pur con tutti i vincoli che la CEE già detta oggi e che saranno certamente più coinvolgenti domani, indubbiamente occorrerà trovare una sede in cui attuare il coordinamento. Potrei suggerire, anche se il ministro è talmente accorto da non aver bisogno di consigli, che la Presidenza del consiglio rappresenta la sede ideale, attraverso la previsione di

comitati interministeriali, per tentare un coordinamento prima ancora che i provvedimenti arrivino in Parlamento.

Per quanto riguarda le norme anti-trust, che la nostra Commissione ha approvato e che il Senato ha definitivamente sancito con il proprio voto, non so se i colleghi abbiano avuto occasione di leggere il primo rapporto che il presidente ha inviato al Parlamento (non mi risulta che sia stato distribuito con tempestività): alcuni settori si trovano in regime di monopolio, regime che, a norma della legge, deve essere immediatamente superato, al fine di non incorrere in una censura. Vorrei farvi un esempio che mi viene in mente, anche perché vivo quella realtà: il lavoro portuale in regime di riserva viene censurato perché non più in linea con la normativa che il Parlamento si è dato. Naturalmente, l'attuazione di queste norme ed il superamento di situazioni di illegalità — si tratta anche qui di un supporto per la politica industriale ed economica in generale — non possono essere lasciati alla discrezionalità di questo o di quel ministero (in questo caso, del dicastero della marina mercantile), ma si tratta di una valutazione che il Governo deve poter svolgere nel suo complesso.

Onorevole ministro, ho seguito con molta preoccupazione il modo in cui si è arrivati alla definizione delle aree ad elevato rischio di crisi ambientale. La previsione di tali aree, in cui sono forti i processi di deindustrializzazione, in quanto interi comparti sono stati spazzati via — penso, per esempio, soprattutto ai siti che hanno ospitato le industrie chimiche — non ha registrato una contemporanea e congrua riflessione sui processi di riallocazione industriale. Non è immaginabile, infatti, che il ministro dell'ambiente proceda per proprio conto, all'insaputa dei responsabili di tutti gli altri ministeri che pure sono titolari di un recupero di industrialità in quelle zone. Non so se si tratti di una corsa ad ottenere qualche decina o centinaia di miliardi per il risanamento, ma sarebbe veramente illusorio pensare di potersi fermare qui, senza precedere ad una riflessione

sulla reindustrializzazione; così facendo, infatti, si attuerebbe semplicemente una deindustrializzazione, mentre occorre riflettere sul fatto che il risanamento è indispensabile ma non è sufficiente per risolvere i problemi determinatisi in quelle aree.

Nella mia riflessione è implicita una domanda: poiché il processo di dichiarazione di « zona ad elevato rischio ambientale » non si è ancora concluso — siamo soltanto all'inizio, in quanto le domande sono decine — vorrei sapere quale sia il ruolo che il Ministero dell'industria intende svolgere, o è possibile che svolga, nei confronti del dicastero che propone e della Presidenza del consiglio che alla fine decide.

Un altro problema è rappresentato dalle privatizzazioni; devo dare atto al ministro che lo ha posto, forse per la prima volta, pur non essendosi molto dilungato, con grande limpidezza. Ci si illude che attraverso la privatizzazione si riesca a risanare, o quanto meno a comprimere, l'indebitamento pubblico. Se tale operazione dovesse intervenire soltanto per questa via o per questo scopo, sarei nettissimamente contrario; il ministro non ha detto questo, ma ha parlato di rilancio del sistema industriale anche attraverso questa via, dopo aver definito modalità, procedure e comparti che eventualmente potrebbero essere in parte privatizzati. Al di là dello scontro tra chi è contrario e chi è favorevole alla privatizzazione, come sempre accade in Italia su questioni dal genere, ritengo si tratti di un modo corretto di affrontare i problemi. Non voglio farmi illusioni, ma è questa la questione centrale: se tale operazione sarà volta al rilancio dell'economia nel suo complesso e se i privati non si impossesseranno di pacchetti azionari per poi indebolire l'industria in cui sono entrati, credo non interesserà ad alcuno.

Quanto alle fonti energetiche, forse non è questo il momento di discuterne, visti i pochi mesi che rimangono della legislatura; non credo comunque che possiamo essere additati come i parlamentari che hanno indebolito il sistema Italia

complessivamente perché il tipo di politica energetica che abbiamo condotto è stato timido o colpevolmente omissivo. La ricerca in questo settore è fondamentale, ma non soltanto nella direzione conclusiva di una possibilità di utilizzazione industriale per i reattori intrinsecamente sicuri; essa obbedisce invece ad un'altra logica, a quella cioè di non rimanere esclusi dal complesso delle conoscenze. In fatto di ricerca, parlare di debolezza dei settori trainanti, quelli che abbiamo definito fino a ieri tecnologicamente avanzati, e non attuare una politica di ricerca insieme al sistema industriale più avvertito rappresenta un errore. Capisco che il ministro dia un'indicazione positiva, ma è certo però che la separatezza, ove esistesse, tra strumentazione, istituti di ricerca, Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, Ministero dell'industria e sistema industriale nel suo complesso farebbe diventare l'emarginazione del sistema industriale italiano non più un rischio ma una certezza.

VITO NAPOLI. Signor ministro, la ringrazio per la relazione che ha svolto sui temi dell'economia nazionale e di quella della parte debole del paese che, anche se non raggiunta dai processi produttivi industriali, in essi pone le speranze del proprio riscatto. Credo infatti che senza uno sforzo in direzione dell'industrializzazione dell'area debole del Mezzogiorno sia difficile risolvere problemi annosi ed a volte tragici; ricordo i recenti episodi in Calabria che pongono interrogativi sugli stessi livelli di civiltà.

Sotto questo aspetto lei, signor ministro, ha affrontato all'inizio il problema dell'industrializzazione alla luce dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta svolgendo ed ha pronunciato una frase che mi ha colpito: « I servizi di mercato hanno bisogno di un forte contesto industriale per diventare trainanti ». Vorrei porre alla sua attenzione, perché credo rientri nei compiti di controllo del suo ministero, che stiamo inondando il Mezzogiorno di denaro pubblico e di tanti servizi, anche di servizi di mercato.

Da parte delle partecipazioni statali si spendono migliaia di miliardi in operazioni di servizi non ascoltando alcuni esperti, neanche quelli della struttura tecnica del ministero, che avvertono di stare attenti perché si rischia di spendere senza aver preventivamente raggiunto un livello della domanda adeguato a quei servizi. Dopo un anno questi soldi serviranno per impiegare, in qualche « carrozzone », nella ricerca o nell'informatica, un paio di migliaia di persone! Manca quella struttura industriale che in altre parti del paese è riuscita a costituire il contesto nel quale il terziario si è potuto sviluppare. Questi problemi riguardano la funzione del Ministero dell'industria rispetto al sistema produttivo e la prego, signor ministro, di farsene carico e di porli nelle riunioni dei comitati interministeriali.

Ciò si lega al problema del ruolo del Ministero dell'industria. Credo che le partecipazioni statali, signor ministro, così come sono anche se non rientrano nella sua competenza, ma in quella della Presidenza del Consiglio — non servano. Se sono una struttura produttiva, e tale devono essere, sia pure a capitale pubblico, dovrebbero trovare collocazione, a mio giudizio, nel sistema industriale e quindi nell'ambito del Ministero dell'industria. Ci siamo accorti le partecipazioni statali hanno progressivamente perso il ruolo trainante del sistema, soprattutto dei settori deboli, di quelli strategici e di quelli ad alta intensità di investimenti. L'autonomia del Ministero delle partecipazioni statali ha burocratizzato e cristallizzato il sistema delle partecipazioni statali che non riesce a correre in avanti ed a legarsi con il sistema produttivo, come dimostrano le vicende della siderurgia e dell'Enichem.

Il tema si connette a quello delle privatizzazioni. Credo di dover sottolineare positivamente il concetto da lei portato avanti, per cui è meglio associare il risparmio piuttosto che rendere le minoranze private titolari di poteri che nelle società per azioni sono assai rilevanti. Le minoranze — quando sono certe minoranze private rischiano di essere, come nelle so-

cietà per azioni, titolari di un potere di ricatto e per andarsene chiederebbero di pagare un prezzo altissimo. Bisogna stare attenti alle privatizzazioni realizzate attraverso la cessione di parti dei pacchetti azionari. Chi conosce la storia sa che con quattro azioni di minoranza si è riusciti a bloccare la FIAT!

Credo che lei, signor ministro, abbia posto correttamente il problema, affermando di ritenere preferibile associare il risparmio privato piuttosto che il rischio di possibili vincoli di minoranza.

Signor ministro, le pongo un problema, già da me sollevato in questa Commissione, relativamente alle piccole imprese ed all'artigianato. Può essere vero che i fondi per le piccole e le medie imprese e per l'artigianato sono destinati all'intero territorio nazionale e che una parte di essi viene bloccata per il Mezzogiorno. Già i suoi predecessori hanno riscontrato il dato che al Sud non si consuma, perché « l'animale ammalato non beve e non mangia », per cui i soldi destinati al Mezzogiorno finiscono per essere una grande mistificazione, salvo i lavori pubblici. Già in precedenza il Governo, nel corso della discussione dei documenti finanziari, ha tentato (giustamente, per alcuni versi) di indirizzare verso il Nord il denaro che il Mezzogiorno non riusciva ad utilizzare. Ritengo, signor ministro, che prima di agire in tal senso sia necessario capire a fondo perché nel Mezzogiorno non si utilizzi il denaro stanziato, per esempio, per l'artigianato (come non si utilizzerà quello previsto dalla nuova legge sulle piccole imprese). Non sono stati utilizzati neanche i fondi della legge n. 517; rimangono, infatti, circa 300-400 miliardi inutilizzati da anni. Credo che se il Governo non analizzerà i motivi del perché ciò avviene, si commetterà un grosso errore penalizzando non solo il Mezzogiorno ma anche il principio della solidarietà. Mi rivolgo al ministro dell'industria perché le leggi n. 517 e n. 46 riguardano il suo Ministero; la non utilizzazione della legge n. 46 è legata alla piccola dimensione ed alla bassissima capacità di innovazione

delle poche strutture industriali presenti al Sud, mentre per quanto riguarda l'artigianato o la legge n. 517, ci troviamo di fronte ad un problema diverso. Nel Mezzogiorno si registrano bassa liquidità, bassa redditività e bassa capitalizzazione; se il Ministero dell'industria non compie uno sforzo per una convenzione con le regioni del Mezzogiorno in modo da costituire un fondo di fidejussione che aiuti nell'utilizzazione, le banche non potranno erogare mai denaro per la legge n. 517. Il problema, infatti, è che mentre il sistema artigiano e commerciale dell'area forte in buona parte si autoalimenta, al Sud tale possibilità è notevolmente ridotta, anche se non mancano, mi rivolgo all'onorevole Fiandrotti, gli sforzi (per esempio, i cofidi, che però al Sud interessano cifre molto più basse che al Nord). Se non affronteremo questo problema il Ministero dell'industria si troverà sempre nella necessità di spostare risorse dal Sud al Nord, e ho sottolineato a lungo questo aspetto perché occorre trovare una via di uscita a tale situazione.

Vorrei ora soffermarmi sulla questione del PEN e di Gioia Tauro. Credo che il ministro abbia fatto bene ad indicare nello sviluppo degli impianti di riduzione dell'inquinamento la priorità assoluta del piano energetico. Nessun piano può nascere oggi senza la previsione di questo punto prioritario, soprattutto in regioni come la Calabria dove, a parte i fatti di sangue, abbiamo sole, aria, mare e montagne ancora puliti. Credo che la centrale dell'ENEL a Gioia Tauro si debba fare, anche perché tale progetto non si lega solo al PEN ma anche alla possibilità, dando lavoro a tremila persone in quell'area, di liberarle dalla protezione che oggi sono costretti a cercare per poter sopravvivere. In quelle aree, infatti, la mafia non si batte senza concedere la possibilità di andare a lavorare; l'individuo comune, pensando che il politico si limiti a trovare una sistemazione per il proprio figlio, va a chiedere aiuto a Piro-malli. Il ministro si deve far carico della questione di Gioia Tauro, tenendo conto del fatto che la Calabria già esporta nove

miliardi di megawatt e distribuisce nel paese tutto il metano che produce, che rappresenta il 18 per cento dell'intera produzione nazionale senza ricevere alcuna *royalty* (come avviene, per esempio, in Sicilia). Nonostante questo si preferisce insediare la produzione a Marghera, dove mandiamo anche il salgemma!

FILIPPO FIANDROTTI. Sarà pagato!

VITO NAPOLI. Alla SNAM, non alla Calabria.

Tutto questo, senza che si crei un solo posto di lavoro. La Calabria dovrà aggiungere 2.600 megawatt a quelli che già esporta, ma credo che vi sia bisogno (perché, altrimenti, sarà difficile il dialogo) di tentare di impegnare l'imprenditoria privata. Spero che il ministro abbia modo di intervenire anche per la parte pubblica che sta operando in Calabria; attualmente, sono in corso produzioni per 1.500 miliardi nel settore dell'informatica per una domanda che riguarda soprattutto l'area tra Roma e Milano. I 700-800 posti che si creeranno rischiano di dar luogo a quel carrozzone di cui parlavo perché non vi è domanda a sorreggere tale settore.

È necessario — lo ripeto — che il ministro faccia lo sforzo di impegnare l'imprenditoria privata e quella pubblica (intorno alla centrale, infatti, vi sono, tra opere ed impianti, lavori per 3-4 mila miliardi) perché all'adesione della Calabria a fornire energia al paese, il paese risponda non più con il denaro (che non si riesce ad utilizzare), non più con opere pubbliche, ma con posti di lavoro. Lei deve realizzare un progetto di rilocalizzazione industriale, signor ministro. È vero, infatti, che i privati scelgono, ma lo fanno sotto la spinta della politica forte, non di quella debole. La FIAT, per esempio, sceglie le zone in cui insediare le sue aziende non solo in base a progetti di economicità, ma anche in base alla forza della politica che preme perché determinate decisioni vengano assunte. Credo che, purtroppo, la Calabria si trovi in una situazione di debolezza ed abbia an-

che una classe politica debole: debole a Roma, rispetto alla politica, e debole rispetto al sistema industriale pubblico e privato.

È necessario che qualcuno si faccia carico di questa situazione ed io mi rivolgo a lei, signor ministro, nella speranza che possa fare qualcosa, dato che conosco la sua sensibilità verso questi problemi.

Le camere di commercio sono una cosa importantissima, in merito alla quale bisogna intervenire in fretta, soprattutto nel Sud, perché a differenza delle aree sviluppate del paese, che hanno altri strumenti di promozione e di aggregazione degli interessi economici, il Mezzogiorno dispone soltanto delle camere di commercio per ottenere tali risultati: quindi modernizziamole, risistemiamole, ma facciamo presto a ridare loro compiti e vigore.

RENATO STRADA. Nella relazione del ministro ho notato l'assenza del tema relativo alla riconversione dell'industria bellica, che pure è stato affrontato dal ministro Fracanzani e dibattuto nel corso di alcune discussioni presso la Commissione difesa. Si tratta di un settore in crisi e vorrei sapere se sia stato trascurato nella relazione odierna perché non ci si vuole porre mano oppure per altre ragioni.

Il ministro Bodrato non ha espresso alcun giudizio sull'ente cellulosa e vorrei domandargli se non ritenga opportuno prevedere una ristrutturazione dell'ente che comprenda anche l'attività di recupero e riciclo della carta, al di là dei contenuti del disegno di legge, che non si occupa di tale aspetto.

Se ho ben compreso, il ministro ha rivolto un rimprovero alla nostra Commissione in relazione alla vicenda della REL, affermando che non l'abbiamo inserita nei contesti di un dibattito sull'elettronica di consumo. Se il ministro si riferiva effettivamente alla nostra Commissione, vorrei spiegargli che le cose non stanno così e ricordargli che vi è un disegno di legge, presentato al Senato dal suo

predecessore, il quale ha bloccato la possibilità che venissero discusse altre proposte di legge in materia presentate alla Camera, le quali, per l'appunto, collocavano il tema dell'elettronica di consumo in un contesto più ampio. Il giudizio da lei espresso, signor ministro, è inoltre impreciso se si tiene conto che vi è un ritardo di quattro anni rispetto al 1987, anno in cui la REL doveva essere chiusa. Vorrei quindi sapere cosa s'intenda fare, ora, della REL, dal momento che non è stato detto.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, esprimerò un giudizio davvero telegrafico. A me sembra che, nonostante siano state proposte in nome del mercato, in realtà vadano contro la logica del mercato stesso, se finalizzate, come finora ci è stato detto, a coprire il deficit dello Stato. Sarebbe come impegnare l'argenteria dell'impresa per pagare i debiti di famiglia: è una logica contraria ai criteri del mercato. In particolare, mi sembra sia in atto una discussione che prescinde dal fatto che le leggi citate dal ministro collocano l'ENEL in un altro contesto, per cui la privatizzazione che riguarda specificamente questo ente dovrebbe essere rivista, appunto, in tale contesto.

In merito alle tematiche ambientali, il ministro Bodrato non ha accennato al fatto che all'interno della nostra Commissione esiste un Comitato sul tema, per l'appunto, industria ed ambiente, il quale ha come obiettivo politico — lo sintetizzo così — quelle che il ministro ha posto come questioni centrali, ossia la necessità di una struttura tecnica al servizio dei ministeri, nonché l'esigenza di una nuova legge — alla quale stiamo cercando di lavorare — che coordini le numerose recenti normative in materia ambientale. Sarebbe opportuno, quindi, che nascesse un dialogo tra Commissione e ministro.

In materia di energia, nella relazione del ministro manca un tema chiave, ossia la questione della sicurezza: chiedo esplicitamente cosa pensi il ministro in proposito. È gravissimo il fatto che nel nostro paese manchi un progetto sulla sicurezza che comprenda tutte le fasi, non soltanto

quella dell'istallazione, bensì (come ci ha insegnato la recente vicenda del Mar Tirreno) tutti i passaggi dall'estrazione alla movimentazione, allo stoccaggio, all'utilizzo delle materie energetiche. Chiedo che, se si parla di energia, si affronti anche questo tema.

Mi sembra, poi, che il contesto del PEN dovrebbe essere differente ed il tema chiave dovrebbe tornare ad essere quello delle energie alternative, non della semplice decisione in merito a quale combustibile scegliere: ho letto che si è optato per il metano, ma mi sembrerebbe del tutto insufficiente, se la novità proposta dal ministro si limitasse a questo.

Per quanto riguarda la tutela dei consumatori, mi sembra importante che il ministro abbia assunto come legge chiave quella sulla certificazione dei marchi. Il disegno di legge presentato dal ministro Battaglia non dice questo, ma vorrei sapere se l'interpretazione che lei intende darne, ministro Bodrato, sia quella di anticipare la proposta di direttiva CEE sulla sicurezza dei prodotti. Se le cose stanno così, la certificazione non è sufficiente, se ad essa non si abbinano il controllo e la qualità dei prodotti. Il ministro ha anche citato la legge per la tutela dei consumatori in discussione presso la nostra Commissione, però nel nostro paese manca uno strumento fondamentale, ossia un istituto per l'analisi comparata dei prodotti. Vorrei sapere dal ministro se, nell'ambito della sua partecipazione al dibattito sulla legge, intenda inserire anche questo tema importantissimo per l'industria e per i consumatori.

Ho apprezzato, poi, il suo riferimento alla legge n. 241 del 1990, però lei l'ha citata soltanto in relazione al tema della certezza dei tempi, mentre a mio avviso sarebbe importante menzionarla anche per altri due aspetti: quello della trasparenza — in particolare, trasparenza delle erogazioni, dal momento che la legge n. 241 costituisce un punto chiave in questa direzione — e quello dell'accesso alle informazioni, entrambi argomenti da affrontare nel contesto di un'azione di politica ministeriale.

ANGELINO ROJCH. Non posso non associarmi al coro degli apprezzamenti per l'attenta relazione del ministro, peraltro caratterizzata sostanzialmente dall'apertura verso l'Europa ed i processi di internazionalizzazione. Condivido ed apprezzo le analisi e le conclusioni generali, in sostanza, le preoccupazioni del ministro per l'insufficienza del processo di internazionalizzazione, per il rischio di deindustrializzazione e per le linee di politica industriale. Condivido anche l'attenzione da lui rivolta all'opportunità di un rapporto più forte con la CEE e di una politica più coerente. Apprezzo altresì la linea, che definisco coraggiosa, del nuovo ruolo del Ministero dell'industria, spesso paralizzato da una lentezza cronica nella spesa e dai residui passivi, che sono sempre consistenti, nonostante, debbo dire, gli sforzi che il ministro Battaglia ha tentato di fare durante la sua gestione. È questo uno degli aspetti gravi che abbiamo notato durante l'esame del bilancio del ministero.

Premessi tutti questi elementi di apprezzamento, desidero far notare che la relazione a mio parere non affronta un punto critico del sistema industriale italiano, ossia la mancanza di omogeneità della nostra struttura industriale, divisa dal dualismo tra Nord e Sud.

Il vecchio modello di sviluppo sostenuto dal Ministero dell'industria negli anni Sessanta, durante la grande crisi, è ormai finito. In quel periodo, tuttavia, veniva perseguita bene o male una linea di politica industriale.

Anche l'intervento delle partecipazioni statali nel sud si è esaurito a causa della mancanza di un ruolo propositivo da parte dello stesso sistema delle partecipazioni statali, come ha giustamente sottolineato l'onorevole Napoli.

Oggi, in sostanza, si avverte la mancanza di una strategia del Ministero dell'industria per il sud, in quanto la stessa linea è delegata al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Tale situazione non è attribuibile alla responsabilità del ministro Battaglia, ma è andata configurandosi negli ultimi 10-15 anni.

A mio avviso, invece, il Ministero dell'industria ha il dovere di elaborare una linea di politica industriale valida per l'intero Paese (per il nord come per il sud). Deve trattarsi di una politica industriale nuova, tesa ad individuare un sistema idoneo a governare il trasferimento delle industrie dal nord verso il sud, che non può essere affidato, come avviene oggi, allo spontaneismo episodico dell'intervento straordinario.

È necessario pertanto (mi permetto di rivolgere un suggerimento al ministro), un « tavolo » unitario e permanente presso il Ministero dell'industria per collegare l'intervento delle partecipazioni statali, dei privati e quello straordinario nel Mezzogiorno. Tutto ciò anche al fine di difendere le aree più deboli del paese e superare la stessa strategia basata sull'intervento straordinario.

A mio avviso, quindi, il Ministero dell'industria deve individuare una strategia che tenga conto dell'inevitabilità del processo di razionalizzazione. Tuttavia, mi domando per quale motivo, pur riconoscendo tale esigenza, le nuove iniziative debbano essere collocate nel nord assumendo lavoratori extracomunitari, mentre nel sud non vi è alcuna possibilità di lavoro.

Si tratta di un problema grave che il Ministero dell'industria (in una versione, per così dire, nuova) non può fare a meno di affrontare.

In tale contesto, l'apparato industriale di base (in particolare della chimica, ma anche di altri settori) vede, attraverso il *business plan* dell'Enichem sostanzialmente potenziato, integrato e finanziato il polo padano, mentre per il sud non viene indicato alcun finanziamento.

Di fronte a tale situazione, mi domando se il Ministero dell'industria possa continuare a comportarsi come uno spettatore dinanzi ad un processo così importante nello sviluppo del Paese.

Desidero ora soffermarmi brevemente su alcuni settori richiamati dal ministro, ed in particolare su quello energetico. Al riguardo, lo stesso ministro ha sottolineato l'esigenza di incentivare il riforni-

mento di metano per via navale e la creazione di impianti per la « gassificazione » del prodotto liquido. Vorrei sapere se si tratti di una linea congiunturale o di una nuova strategia.

Se fosse vera la seconda ipotesi, ne deriverebbe il superamento del metanodotto per la Sardegna ?

Per quanto riguarda il settore minerario, il ministro ha fatto riferimento molto opportunamente alla necessità di un rifinanziamento e di una normativa volta a creare attività sostitutive. Da parte mia, mi permetto di osservare che anche la legislazione esistente è valida per incentivare iniziative alternative. Sono invece mancati, e mancano tuttora, gli strumenti e la capacità di gestire le leggi esistenti, da parte sia del Ministero dell'industria, sia del dicastero delle partecipazioni statali. In sostanza, non è stata attuata, fino ad oggi, una reindustrializzazione collegata alla legge sulle miniere; parallelamente, gli enti non hanno mai funzionato.

Comunque, mi sembra che la GEPI (anche se si tratta di un fatto non strettamente collegato al settore minerario), stia dando segni di risveglio e di una nuova presenza nel settore della reindustrializzazione.

Il ministro ha poi fatto riferimento ad un'esigenza di riorganizzazione del proprio dicastero. In proposito, condivido la linea secondo cui allo stesso Ministero debbano essere mantenute le funzioni di coordinamento e programmazione, delegando ad altri organismi gli strumenti operativi. Il ministro si è schierato su questa linea, ma non credo che egli potrà portare avanti un programma tanto ambizioso, anche se la lentezza della spesa comporta necessariamente una scelta così coraggiosa.

Desidero infine soffermarmi sul problema della cartiera di Arbatax (ringrazio anzi il ministro per il relativo riferimento), che è collocata nella zona più emarginata della Sardegna, tanto da essere definita « isola nell'isola ». Mi sembra di aver compreso che il ministro abbia indicato la possibilità di risolvere il problema

nel quadro del Mezzogiorno. Vorrei sapere che cosa egli intendesse dire.

L'unica cosa di cui sono sicuro è che senza un nuovo imprenditore sarà difficile salvare la cartiera.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MICHELE VISCARDI

ANGELINO ROJCH. In conclusione, desidero soffermarmi sul modo in cui superare la censura della CEE in ordine alla partecipazione delle società collegate all'Ente cellulosa nella cartiera in questione.

A mio avviso, è impensabile una chiusura di quest'ultima, poiché essa è collocata in una zona nella quale si presenta sostanzialmente isolata.

Mi permetto comunque di sollevare tale questione, anche se il ministro si accinge ad assumere un'iniziativa al riguardo, poiché si tratta di un problema assai delicato non solo per il fatto che in quell'impianto si produce carta per i giornali, ma anche per il suo valore sociale e politico.

HUBERT CORSI. Ringrazio il ministro Bodrato per aver illustrato in modo ampio e completo gli indirizzi del Governo nei settori di competenza del Dicastero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Nell'apprezzare in modo particolare il realismo che ha ispirato la relazione, vorrei soffermarmi sui problemi del settore minerario, ai quali ha già fatto riferimento il collega Rojch. In tale ambito, a mio avviso, è necessario garantire una maggiore « accelerazione » delle procedure di applicazione della legge n. 121 del 1990; infatti, nonostante sia stato previsto di limitare al 1991 il finanziamento relativo a tale provvedimento, va considerato che presso il Ministero risultano pendenti numerose domande, il cui accoglimento consentirebbe sicuramente di agevolare l'avviamento di attività sostitutive nei bacini minerari.

Tra l'altro, va considerato che nell'ambito della commissione economica euro-

pea è stata riconosciuta la possibilità di finanziare le attività sostitutive nei bacini minerari anche per il 1992. Ritengo che tale possibilità debba essere sfruttata fino in fondo, ed in questo senso auspico lo sviluppo di iniziative volte a garantire il finanziamento della legge n. 121 anche per il 1992, fidando sulla disponibilità del ministro ad offrire un aiuto in questa direzione.

Concludo, ringraziando il ministro Bodrato per la sensibilità dimostrata nel sottolineare l'importanza del settore minerario, che pure è marginale e limitatamente esteso rispetto ad altri comparti produttivi.

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Desidero innanzitutto ringraziare gli onorevoli deputati per gli apprezzamenti formulati nel corso del dibattito. Ritengo che l'amicizia che mi lega a molti di voi abbia finito con l'ispirare interventi caratterizzati da toni di collaborazione, che sono andati al di là di qualsiasi previsione. Con lo stesso spirito ringrazio anche i colleghi che hanno formulato osservazioni critiche, agevolando in tal modo la possibilità di individuare i problemi maggiormente rilevanti e consentendomi di poter completare, al termine dell'odierno dibattito, la configurazione di un'organica linea di azione del Governo, alla quale farò riferimento in modo dettagliato cercando di ispirarmi alla maggiore concretezza e coerenza possibili.

Alcuni colleghi — mi riferisco, in particolare, all'onorevole Ravaglia — hanno auspicato una sostanziale continuità della linea politica del Dicastero rispetto a quella seguita in passato. Sotto questo profilo ritengo siano state espresse considerazioni giuste e condivisibili. Indubbiamente potranno emergere sensibilità e scelte diverse; tuttavia, credo che dalla relazione svolta e dal riferimento alle iniziative già assunte dal Governo e dal Parlamento possa facilmente dedursi la prevalenza di una linea di continuità.

Ho richiamato inoltre i limiti della nostra azione, connessi ai termini tempo-

rali che ci condizioneranno comunque, anche se si realizzasse la più ottimistica delle previsioni, ove si consideri che nei prossimi mesi il calendario dei lavori parlamentari sarà inevitabilmente predisposto in funzione della discussione della legge finanziaria e delle questioni connesse a questo decisivo passaggio della vita parlamentare.

In tale contesto ho ritenuto opportuno indicare una serie di problemi ai quali deve essere dedicata un'attenzione particolare, definendo opportune priorità. Probabilmente non sarò stato chiaro, ma nella mia relazione ho cercato di indicare precise priorità. D'altra parte, queste ultime sono state individuate da coloro i quali hanno svolto interventi che hanno insistito in modo particolare sulla legge a favore delle piccole imprese, sulla riforma dell'ENEA e su una serie di provvedimenti per i quali si impone la necessità di un rifinanziamento.

Inoltre, dovranno essere affrontate ulteriori questioni che, nonostante rivestano una rilevanza meno coinvolgente ed attingano più che altro all'orientamento politico, mi auguro possano trovare un adeguato spazio di riflessione parlamentare. Penso, per esempio, ai provvedimenti relativi alle fiere ed alle camere di commercio, che indubbiamente rivestono una particolare importanza e che, tuttavia, dovendo essere ancora approvati in prima lettura, richiederanno un'attenzione ed un impegno notevoli sia da parte della maggioranza sia della minoranza, attenzione ed impegno certamente superiori rispetto agli ultimi mesi, se davvero si intende portare in porto tali iniziative.

Vorrei ora fare riferimento ad una questione che, pur essendo importante e prioritaria, non ho ritenuto di affrontare in questa sede, dal momento che rientra nella competenza di una diversa Commissione. Mi riferisco alla legge di riforma del sistema assicurativo, in ordine alla quale si auspica un obiettivo di liberalizzazione che va senz'altro confermato. Nelle ultime settimane si sono svolte numerose discussioni dal momento che il Governo ha ritenuto di non poter proce-

dere in materia con decreto-legge, considerato che l'esecutivo si è impegnato a privilegiare, ogni qual volta sia possibile, il normale *iter* parlamentare. In questo caso, se si fosse fatto ricorso al decreto-legge, avremmo effettuato una scelta che sarebbe risultata non del tutto comprensibile alla generalità dei parlamentari. In secondo luogo, si è inteso garantire il provvedimento, considerato nel suo complesso, da uno stralcio che avrebbe potuto indurre a lasciare cadere la parte rimanente del provvedimento stesso.

In ogni caso, il passaggio da un regime ad un altro, cioè da un sistema di assicurazione obbligatoria collegata ad un criterio di tariffa amministrata ad un regime di assicurazione obbligatoria affidata al libero mercato, rappresenta un obiettivo considerato giusto anche dal Governo, dal momento che nel medio e lungo periodo si agevolerebbe lo sviluppo di un sistema più efficiente e competitivo; tuttavia, nell'immediato tale mutamento comporterebbe un'impennata delle tariffe, introducendo notevoli rischi di inflazione.

In definitiva, vi sono questioni rilevanti alle quali non ho fatto riferimento, ma sulle quali ho ritenuto necessario fornire un orientamento e dimostrare la nostra consapevolezza di non trovarci certo all'inizio della legislatura.

Per quanto riguarda il ruolo del Ministero dell'industria ed il significato da attribuire ad una politica industriale considerata in senso stretto — mi si consenta tale espressione — ritengo (sotto questo profilo si è registrato un ampio consenso nell'ambito della Commissione), vada sottolineata l'esigenza di interloquire con altri ministeri, tenendo conto che vi sono scelte politiche che incidono sulla vita dell'industria, del commercio dell'artigianato e delle attività produttive più di quanto incidano i provvedimenti specifici adottati da questa Commissione. Non a caso, ho fatto riferimento alle discussioni di queste settimane, alla grande attenzione che i settori produttivi prestano ai regimi fiscali ed al costo del lavoro, un'attenzione maggiore di quella che pre-

stano ad altri provvedimenti che pure sembrano più direttamente riferibili a queste attività. Quindi, vi è l'esigenza di una maggiore consapevolezza della crescente rilevanza di alcune politiche — che in questo senso appartengono alla politica industriale in senso generale — rispetto ad altre più tradizionali di intervento che appartengono alla politica industriale in senso stretto, ma che, anche con riferimento al processo di graduale ma sempre più rapida integrazione del nostro sistema in quello europeo, sono in qualche misura meno praticabili o addirittura non praticabili. Di questo limite dobbiamo avere consapevolezza, anche se alcuni colleghi hanno ripreso ed ampliato una mia osservazione, che ho visto presente anche in alcuni degli interventi svolti in sede di indagine conoscitiva, secondo cui altri paesi forse mascherano di più le loro politiche di sostegno. Il nostro ordinamento è criticato perché all'interno della nostra politica per l'industria questi interventi sono tutti straordinariamente espliciti. Vorrei chiarire meglio quale sia la conseguenza di certe diversità di ordinamento: laddove il sistema industriale fa riferimento alla proprietà delle grandi banche, diventa poi molto più difficile capire se queste ultime intervengono in modo differenziato fino al punto di condizionare una libera concorrenza. Ciò evidentemente crea ad una realtà come la nostra qualche difficoltà supplementare rispetto a quelle che ci sono sempre quando si passa da un mercato più ristretto ad uno più vasto. Dobbiamo, però, riconoscere che il processo d'integrazione europea e l'allargamento dei mercati è stato e resta un grande fattore di sviluppo per la nostra economia. Guai se da queste osservazioni critiche traessimo la conseguenza che la prospettiva è sbagliata e che le scelte compiute vanno contro gli interessi della nostra economia e del nostro sistema produttivo!

È stato fatto riferimento alla legge anti-trust. Devo dire che questa legge prevede l'emanazione di alcuni regolamenti i cui schemi sono stati già predisposti ed inviati al Consiglio di Stato che sta per

esprimere il suo parere. Così come devo dire che, per quanto riguarda la riconversione dell'industria di armamenti, è stata costituita presso il ministero una commissione presieduta dal professor Silvestri che proprio ieri sera ha inviato una prima relazione che non ho ancora potuto leggere. Non so se essa mi avrebbe potuto fornire qualche riferimento concreto per la relazione da me svolta. Dico questo per rispondere ad un'osservazione e sottolineare che il tema non è stato dimenticato.

Per quanto riguarda la GEPI, devo dire che a livello interministeriale è in corso una discussione che non è ancora pervenuta alla formulazione di uno specifico disegno di legge. Credo sia difficile immaginare di poter affrontare questo problema in sede legislativa nel corso dell'attuale legislatura. Ripeto che il dibattito è in corso anche alla luce di considerazioni critiche forse dello stesso tipo di quelle emerse in questa Commissione.

Vorrei ora rispondere ad alcune questioni poste dai vari interventi, riservandomi di fornire una risposta più puntuale quando alla Camera o al Senato si discuteranno i vari provvedimenti specifici.

Sulle privatizzazioni vorrei dire che certamente il ministro dell'industria non può avere sulla questione di fondo un orientamento diverso da quello espresso dal Presidente del Consiglio e contenuto nello stesso programma di Governo, ma questo non significa che non possa concorrere con un atteggiamento di chiarificazione alla realizzazione di quella linea politica. Dal punto di vista delle nostre responsabilità — anche del Parlamento — è più rilevante una valutazione sugli effetti della privatizzazione in ordine all'evoluzione del sistema produttivo e della nostra economia in direzione di un processo di europeizzazione, di maggiore rilevanza dell'economia di mercato, che non il discorso che il Tesoro considera invece prevalente dal suo punto di vista, quello cioè sugli effetti di tali operazioni per la riduzione del debito pubblico. Vorrei assicurare l'onorevole Ravaglia che considero possano esistere operazioni di privatizza-

zione valide dal primo punto di vista anche se non danno esiti finanziari. Detto questo e riconosciuto che il nostro sistema nel corso degli anni si è qualche volta, senza avere chiari obiettivi di ordine strategico, pubblicizzato più di quanto fosse necessario ed in ogni caso più di quanto oggi sia utile, le mie osservazioni credo conservino la loro validità, perché mi risulta difficile capire come si possa privatizzare un settore che opera in regime di monopolio. Se riteniamo di interessare il risparmio privato, dobbiamo riconoscergli un obiettivo di profitto. Mi pare, a tale proposito, che l'osservazione fatta dal presidente dell'ENEL abbia qualche fondamento e richieda una riflessione. Con riferimento all'ENEL, ritengo che le leggi n. 9 e n. 10, che prevedono e stimolano la presenza di nuovi operatori, diano conto di una linea di « privatizzazione », nel senso che incrinano la concezione di monopolio totale posta all'origine della nascita dell'ENEL. Tale linea, pertanto, è giusta e può darsi che nel tempo emergano nuove opportunità e nuovi stimoli. Credo sia necessaria una riflessione, tuttavia, per evitare di costruire una sorta di dottrina della privatizzazione, che considero invece una linea da perseguire in modo empirico nel necessario aggiornamento del nostro sistema (l'onorevole Ravaglia ha ricordato un libro di Ronchey sui limiti del capitalismo), che proceda però assieme al necessario aggiornamento del sistema capitalistico. Non esiste un modello perfetto cui dobbiamo avvicinarci, ma credo vi sia una ricerca alla quale partecipiamo assieme ad altri dovendo riconoscere che altri paesi sono andati un po' più avanti del nostro, che pure ha fornito qualche originale contributo.

L'onorevole Righi ha insistito molto sulla necessità di dedicare grande attenzione all'*iter* della legge sulle piccole imprese. A tale proposito, l'onorevole Donazon è convinto che sia sufficiente la mia presenza al Senato perché il provvedimento giunga rapidamente ad un risultato positivo. Rispondo a loro e, in parte,

anche all'onorevole Sanese, dicendo che credo sia utile che non sia il Governo a portare in quella sede suoi emendamenti ma che, se dalla discussione e dalle questioni che ne emergono ciò risultasse opportuno e se ci convinciamo dell'opportunità di apportare qualche correzione al di là delle posizioni assunte in questa sede, agiremo in tal senso; tuttavia, il compito del Governo è quello di favorire la conclusione e quindi quello di ricondurre, per quanto possibile, al testo votato da questa Commissione (pure riconoscendo la legittimità di iniziativa da parte del Senato) la discussione che si è avviata in quella sede.

Con riferimento al problema nucleare penso che la posizione indicata nella relazione riconosca l'esigenza di impegnare anche le risorse del nostro paese in un'attività di ricerca che anche secondo me non può essere pregiudizialmente incanalata in una sola direzione, per quanto questa sia stata considerata finora con particolare interesse da quanti si occupano di ricerca. Considererei un errore orientare tutte le nostre intenzioni e le nostre risorse su un nome, evitando ogni altro confronto; ritengo che tale richiamo sia condivisibile e rappresenti un'impostazione che non dovrebbe incontrare serie obiezioni. Vorrei inoltre far presente all'onorevole Scalia, per quanto riguarda il problema dell'attenzione alla politica ambientale, che il rilievo che forse richiede qualche maggiore impegno anche da parte dei legislatori, è rappresentato dal fatto che siamo in presenza di interventi volti a difendere l'ambiente e ad individuare procedure che sottopongano gli investimenti industriali a controlli particolarmente severi che qualche volta sono però risultati non gestibili, o gestibili con grande difficoltà ed in tempi molto più lunghi di quanto non si fosse immaginato. Anche per questa ragione, quindi, è importante che il Ministero dell'industria sia coinvolto all'origine, che non sia considerato come il destinatario delle norme ma, in qualche modo, come un soggetto che deve concorrere alla loro elaborazione.

D'altra parte, ho notato con piacere come l'onorevole Scalia (e, in seguito, anche l'onorevole Balestracci), quando ha affrontato la questione delle aree ad alto rischio ambientale, ha sollecitato, almeno per alcune di esse, ad accompagnare gli studi per il risanamento ambientale all'elaborazione di strategie produttive realizzabili. Ciò significa che ci si rende conto del fatto che il sistema industriale non ha poteri miracolosi; altrimenti, tutti i discorsi fatti sulle difficoltà del sistema, sulla concorrenza crescente e sui vincoli provenienti dalla Comunità europea (vincoli non solo formali, ma anche concreti, rappresentati dalla competizione industriale), vengono dimenticati proprio nel momento in cui occorrerebbe ricordarli.

Mi auguro che dalla commissione ambiente-industria vengano concreti suggerimenti in tale direzione, anche perché in essa sono rappresentati, oltre ai Ministeri dell'ambiente e dell'industria, alcuni dei più grandi gruppi industriali del nostro paese, pubblici e privati; spero che tale commissione non rappresenti solo un seminario di studi utili a predisporre relazioni, ma possa anche essere in grado di fornire una sollecitazione sotto tale profilo. Si tratta, pertanto, di una questione reale e condivido la sottolineatura fatta da quanti sono intervenuti. Vorrei anche evidenziare come gli onorevoli Scalia e Balestracci, abbiano, sia pure in modo diverso, sollecitato che a tal fine operi un concerto di più ministeri nel momento in cui il problema diventerà più concreto.

Gli onorevoli Ravaglia, Donazzon e Sanese hanno svolto alcune osservazioni in merito alla legge per il commercio. Se matureranno condizioni politiche perché si possa, oltre alla legge sulle piccole imprese, affrontare anche altri problemi, lo faremo, ma non ho voluto rischiare di essere accusato di parlare di tutto, anche alla luce della concreta situazione nella quale ci troviamo ad operare.

Aggiungo qualche parola in merito agli ultimi passaggi della mia relazione introduttiva, riferiti all'esigenza di rendere la struttura del ministero adeguata ai suoi compiti. Certamente compirei

un'azione improvvida e senza motivazione se, dalla constatazione che è necessaria una riorganizzazione — che poi non riguarda soltanto questo ministero — traessi una valutazione critica in ordine all'impegno di chi lavora, ai diversi livelli, all'interno del Ministero dell'industria. Credo vi siano moltissime energie che si esprimono in modo positivo, ma mi sembra che anche gli onorevoli commissari, nei loro interventi, abbiano constatato come sia necessario aprire un dibattito che riguardi anche il funzionamento di questa struttura e la sua capacità di corrispondere agli impegni. In proposito il discorso è del tutto aperto, certamente non ho immaginato che si possa risolvere la questione con una sorta di privatizzazione di aspetti molto delicati della vita amministrativa, ma debbo notare che quando, nella definizione della legge sulle piccole imprese o nelle osservazioni al testo da voi votato che sono state espresse nella relazione alla Commissione del Senato, si è posto il problema del decentramento degli automatismi, si è svolto un discorso dello stesso tipo. Dobbiamo, quindi, fare qualcosa in questa direzione. Per ora vi è soltanto l'indicazione di un problema ed il riconoscimento che è necessario avviare un'azione in tal senso, anche se saranno altri, in un'altra legislatura, che potranno portarla a termine. Ritengo che in tale direzione si debba anche fare qualcosa che corrisponda alle indicazioni provenienti dallo stesso legislatore: dobbiamo infatti tener conto dei contenuti della legge n. 241, approvata nel 1990, quindi nel corso della presente legislatura. È necessario, insomma, rivedere la struttura del ministero, per utilizzare al meglio le risorse presenti al suo interno ed anche per collegarlo meglio con la nuova realtà del nostro sistema economico.

Per quanto riguarda le camere di commercio, forse non ci siamo capiti bene, perché anch'io ho sostenuto che è necessario democratizzarle; non ho detto che si tratta di strutture che vanno conservate così come sono, ma ho ricordato che vi è un punto della legge relativa alla riforma delle camere di commercio — ed è proprio

quello attinente, diciamo così, al loro governo — sul quale si è sviluppato un contrasto politico ed è necessario trovare in proposito un accordo, per favorire la loro evoluzione ed anche per riconoscere uno sviluppo che, di fatto, si è già realizzato. La situazione finanziaria delle camere di commercio, infatti, non dico che sia florida e che non richieda anch'essa qualche attenzione, però certo non è più la stessa di qualche anno fa ed indica la presenza di un interesse crescente. Mentre in passato si era ritenuto, ad un certo punto, che le camere di commercio fossero una struttura superata, ora hanno recuperato il loro ruolo e, anzi, tutti gli operatori economici dei diversi settori ritengono che rappresentino uno strumento importante per le loro iniziative cosicché esse diventano, in qualche modo, un punto di dialogo tra diversi comparti che non sempre sembrano avere gli stessi interessi. L'osservazione su tale materia contenuta nella mia relazione tendeva proprio a sottolineare l'esigenza di realizzare questo obiettivo.

Vorrei fornire un chiarimento all'onorevole Fiandrotti: sono d'accordo con la sua interpretazione dei problemi del terziario avanzato; per ragioni di brevità, ho fatto riferimento — e in proposito rispondo anche all'onorevole Napoli — alla stretta connessione esistente tra sviluppo delle strutture produttive e sviluppo del terziario avanzato, ma mi riferivo a tutto l'insieme delle attività, certamente non soltanto alla distribuzione.

All'onorevole Prandini, il quale mi ha chiesto di ricordare la legge Marcora e l'esigenza di un suo rifinanziamento, voglio dire che non ho fatto riferimento a tale questione nell'ambito della mia relazione perché esaminando, nel predisporla, le iniziative del Governo e del Parlamento che si trovano in una fase avanzata del loro itinerario non ho trovato traccia di tale problema. Vi sarà senz'altro un grave problema di copertura, se ci rendiamo conto di quali difficoltà abbiamo anche per la copertura di provvedimenti che si trovano in fase molto più avanzata di approvazione, ma voglio assi-

curare che dedicherò attenzione anche a tale questione: certamente, in questo momento, non posso impegnarmi più di così.

Rivolgendomi ancora all'onorevole Napoli, voglio dirgli che ha ragione quando afferma che prima di recuperare i fondi non utilizzati riservati al Sud è necessario capire per quale motivo non siano stati utilizzati. Questo è un problema reale che riguarda tutta la politica per il Mezzogiorno. Vorrei solo, però, che tale problema non ci paralizzasse al punto di far perdere risorse utilizzabili: garantisco, per quanto dipende dal Ministero dell'industria, un'attenzione verso tale problema, al quale cercheremo di dedicare ancora più tempo, cominciando dalla questione connessa alle decisioni da prendere per Gioia Tauro. Ringrazio l'onorevole Napoli per il riconoscimento che ha espresso in merito ad un investimento che deve essere realizzato, ma so che la regione Calabria (il cui presidente mi ha immediatamente scritto, sollecitando la mia attenzione in proposito) chiede che la decisione in materia sia ricondotta all'interno di un pacchetto più complesso e più vasto. Assicuro, quindi, che alla questione verrà rivolta la necessaria attenzione, ma mi auguro si riconosca che, trattandosi di un problema che richiede, appunto, impegni molto più vasti e protratti per un certo periodo, non può costituire una sorta di vincolo ulteriore per l'utilizzazione delle risorse finanziarie destinate, nel caso specifico, al settore del commercio.

All'onorevole Strada ho già risposto per quanto riguarda l'industria bellica; in merito, poi, all'ente cellulosa, assicuro che quando discuteremo il relativo provvedimento vedremo se sarà possibile qualificarlo ulteriormente nel senso da lui chiesto.

Per quanto riguarda la REL, probabilmente le mie affermazioni non sono state comprese fino in fondo: infatti ho rivolto una critica alla Commissione CEE, la quale, pur considerandoci in qualche modo « imputati », riconosce che è necessaria una politica per il settore elettronico, non soltanto in rapporto all'infor-

matica, ma anche alla componentistica e all'elettronica di consumo. In tale contesto si è collocata la legge istitutiva della REL.

Per quanto concerne i problemi dell'ambiente, è stata rivolta al Governo la richiesta di un progetto per la sicurezza in rapporto all'energia; tale richiesta riguarda solo in parte il Ministero dell'industria, che ha un compito di sorveglianza nei confronti dell'ENEL, in quanto per gli aspetti più specificamente attinenti agli approvvigionamenti petroliferi (settore nel quale si sono verificati i recenti incidenti) investe il Governo nel suo complesso ed in particolare altri ministeri.

Su altre questioni ci soffermeremo nel momento in cui i relativi provvedimenti legislativi saranno esaminati dalla Commissione.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Rojch, indubbiamente esiste un dualismo di fondo che ha caratterizzato negli ultimi quaranta anni la politica economica del nostro paese. Al riguardo, poiché la politica europea finirà per riconoscere, tra qualche tempo, soltanto gli interventi straordinari finalizzati al riequilibrio territoriale, sarà molto difficile ipotizzare che ci venga riconosciuta la possibilità di effettuare interventi di altro tipo, che potrebbero apparire in contrasto con le regole della concorrenza.

La questione richiede, quindi, una valutazione molto attenta. In particolare, nella mia esposizione ho fatto riferimento alla politica per il Mezzogiorno parlando della cartiera di Arbatax; si tratta di un argomento che può essere utilizzato proficuamente, anche se dobbiamo riconoscere che lo stesso argomento non è stato trattato in maniera molto limpida in riferimento al modo in cui sono costituite determinate partecipazioni azionarie, che hanno generato nella Commissione europea il sospetto che il nostro paese aggirasse le regole della concorrenza.

Conseguentemente, se vogliamo difendere alcuni piani della nostra politica

economica e industriale, possiamo farlo in maniera efficace soltanto evitando che ci vengano rivolte critiche in diverse direzioni. In proposito, il provvedimento legislativo presentato, che non è di mia iniziativa, rappresenta il riconoscimento di tale esigenza.

Per quanto riguarda il settore minerario, accolgo le sollecitazioni degli onorevoli Rojch e Corsi; mi riservo altresì di valutare in che misura la legge relativa al settore minerario possa essere utilizzata, al di là del suo finanziamento, per avviare attività sostitutive. Spesso, comunque, non è sufficiente l'esistenza di leggi di incentivazione perché vi sia un imprenditore disposto a servirsene. Questo purtroppo è un problema concreto, dovuto alla generale situazione di difficoltà che caratterizza le attività industriali nell'attuale fase di transizione del nostro sistema. Si tratta, comunque, di una fase difficile anche a livello mondiale.

In conclusione, mi auguro di aver risposto a tutte le questioni sollevate, anche se alcune di esse potranno essere affrontate in maniera più approfondita in occasione di altre discussioni, che si svolgeranno in questa sede allorquando saranno esaminati i provvedimenti legislativi inerenti ai problemi di cui si è parlato.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Bodrato per aver aderito all'invito della nostra Commissione.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 13 maggio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO